

RASSEGNA STAMPA - MARTEDI' 19 OTTOBRE 2010

SIR

TURISMO RESPONSABILE: TORINO, DA OGGI UNA SETTIMANA DI INIZIATIVE DI FONDAZIONI4AFRICA

Da oggi al 25 ottobre Fondazioni4africa organizza nel capoluogo piemontese una serie di eventi e appuntamenti sotto il file rouge del "viaggiare responsabile". Oggi e domani è in programma il Meeting internazionale "Turismo responsabile, lotta alla povertà e cosviluppo: buone pratiche ed esperienze a confronto", occasione per uno scambio di conoscenze e metodiche tra i soggetti coinvolti nei meccanismi del turismo solidale. Tra i relatori, Nicole Hausler, esperta internazionale di management del turismo sostenibile, Babacar Sarr, presidente del Festival internazionale di folklore e percussioni di Louga (Fespop), e Aminata Mbengue Ndiaye, autrice della prima legge africana contro le mutilazioni genitali femminili. Dal 21 al 25 in occasione della kermesse "Terra Madre" e il Salone del gusto, Fondazioni4africa sarà presente con uno stand ricco di proposte e prodotti dal Sud del mondo. Sette giorni per coniugare lo svago a contatto con la natura e la cultura locale con il sostegno allo sviluppo. Un circolo virtuoso in cui sempre più spesso appaiono coinvolte anche le associazioni di migranti in Italia, protagoniste del "cosviluppo", per cui danno appoggio alle attività produttive e di turismo responsabile nei paesi d'origine.

SIR

FAMIGLIA: È ON LINE IL SITO DELLA CONFERENZA NAZIONALE

La Conferenza nazionale della famiglia adesso è anche on line. Nasce il sito internet www.conferenzafamiglia.it, portale web dedicato all'evento in programma al Milano Convention Centre, dall' 8 al 10 novembre, organizzato dal Dipartimento per le politiche della Famiglia-Presidenza del Consiglio dei Ministri, con il supporto dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia. Navigando tra le pagine del sito internet è possibile conoscere i contenuti e avere informazioni pratiche legate all'evento ed effettuare l'iscrizione ai lavori della Conferenza, requisito obbligatorio per tutti coloro i quali vorranno parteciparvi, inclusi i giornalisti e gli operatori della comunicazione. L'iscrizione va effettuata entro e non oltre il 31 ottobre 2010. Il programma della Conferenza prevede tre giorni di dibattiti, durante i quali le tematiche familiari saranno affrontate nella loro completezza e da diversi punti di vista. I lavori saranno articolati attorno a sessioni plenarie e tematiche, il cui programma prevede l'intervento dei più noti studiosi italiani delle diverse discipline che si occupano del fenomeno, come anche dei più rilevanti attori istituzionali e sociali in questo campo.

.....

AVVENIRE

C'è un'Italia esigente

Stateci attenti

C'è un Paese che non si perde lungo le derive del malvivere, del malaffare e della malapolitica, ma che neppure si ritrova nel sistematico e prevalente racconto mediatico della realtà italiana. È un Paese che i lettori di <+corsivo>Avvenire <+tondo>conoscono bene: è quello che ci sforziamo di raccontare ogni volta che ne abbiamo l'occasione (e cercandole, le occasioni, quando non sembra che ce ne siano). È un Paese che, nonostante il frastuono degli slogan del "pensiero corretto" e dei tamburi del relativismo, sa ancora e sempre riconoscere i valori fondativi del vivere insieme: l'amore rispettoso per la vita di ogni uomo e di ogni donna dal primissimo inizio al naturale compimento; il riconoscimento pieno del ruolo unico della famiglia; la libertà di pensare, credere ed educare.

Questo Paese l'abbiamo visto largamente rappresentato a Reggio Calabria, nei giorni della 46ª Settimana Sociale dei cattolici italiani, giorni intensi e sereni di dibattito e di confronto dei quali abbiamo dato e (ancora oggi) diamo conto. È un Paese fatto di gente consapevole e impegnata in modo coerente, a ogni livello della comunità ecclesiale e della società civile. È un Paese che per fortuna riesce ancora a specchiarsi in più di un esponente del mondo politico, ma che anche in esso – da troppo tempo – si vede e si sente sotto-rappresentato. È un Paese che coincide con la gente di Calabria che, la scorsa settimana, abbiamo incontrato in aeroporto, per strada, sui luoghi del loro lavoro e su quelli del nostro: gente amabile e tenace, sobria e rigorosa, generosa e mai invadente (l'esatto contrario delle belve della 'ndrangheta che hanno braccato, ucciso e sciolto nell'acido Lea Garofalo, collaboratrice di giustizia).

Questo Paese è fatto di persone che danno più di quel che ricevono, e che sanno pensare al futuro comune, al bene di tutti. È un Paese di gente esigente. Gente che dai grandi valori-base sa far discendere, con chiarezza, pur tra le cento difficoltà e contraddizioni che ogni giorno si vivono, tutti gli altri suoi "sì" e "no". No alle mafie e all'economia ridotta a speculazione, no all'uso irresponsabile della natura e del potere politico, no allo sfruttamento e allo svilimento del "diverso" e dell'indifeso, no ai partiti senza democrazia interna (dove cioè mancano le regole o dove in nome delle regole si uccide la libertà di coscienza). Sì, invece e sempre, alla cultura della legalità e alla ben regolata integrazione dei nuovi cittadini, sì alla "pulizia" e al rigore della classe dirigente e a un federalismo sussidiario e solidale (antidoto alla rottura strisciante dell'unità nazionale), sì a un fisco equo che non penalizzi più i nuclei familiari con figli e non sia clemente con gli evasori fiscali, sì alla ricostruzione di un welfare sostenibile e alla restituzione agli elettori del potere di scelta sugli eletti in Parlamento, sì a una sanità efficiente e al servizio dei malati e a un mondo del lavoro che sia "flessibile" per accogliere i giovani e non solo per farli precari, sì a un'Italia che si batta con coraggio nel mondo per affermare i diritti umani e il rispetto delle minoranze perseguitate.

Sono "sì" e "no" che pesano. Di gente che non si accontenta dello spettacolino increscioso della politica-gossip e della politica-veleno, dell'economia rapace e lazzarona, del sindacalismo conservatore e miope e della giustizia azzoppata. Di gente che parla sempre di più di un'altra politica e di un'altra «generazione» di politici. Eppure – in questo tempo cinico e baro nel quale sembrano contare solo le «scelte» di campo e di fazione (con Bersani, con Berlusconi o con Casini?) e in cui le «mediazioni» finiscono per essere sempre e solo quelle che fanno strame dei valori fondativi, cari ai cattolici e a tanti laici – quelle idee-cardine, quelle parole, quelle attese pesanti paiono non fare rumore. Non somigliano all'Italia sangue e lustrini che abita le pagine di tanti giornali (non di tutti, e meno male). Dicono che sia il racconto dell'Italia che «vogliono i più». Noi non ci crediamo. C'è un Paese che non si accontenta, non si accontenta proprio. Ed è un Paese che si esprime soprattutto nella forza costruttiva di quello che si è soliti chiamare il mondo cattolico. Noi, ancora una volta, l'abbiamo visto bene. Disattenti e disinteressati forse non faranno male ad aprire gli occhi.

Marco Tarquinio

AVVENIRE

**Cecenia: ribelli attaccano
parlamento, tutti uccisi**

Attacco dei ribelli a Grozny: un portavoce del ministero dell'interno ceceno ha detto che "il Parlamento e' stato preso. Ci sono degli ostaggi e dei membri delle forze di sicurezza sono

stati uccisi". Secondo la radio Eco di Mosca e altre agenzie russe sono stati tutti uccisi i guerriglieri che hanno attaccato il parlamento ceceno a Grozny.

"L'operazione è conclusa, tutti i guerriglieri sono stati uccisi", ha riferito a Interfax una fonte delle forze di sicurezza cecene. Secondo la stessa agenzia russa, e' al momento in corso un incontro tra il ministro dell'Interno russo che si trova oggi a Grozny e il presidente della Cecenia Ramzan Kadyrov.

Secondo la radio Eco di Mosca sono almeno tre i morti e 13 i feriti nell'attacco sferrato questa mattina contro il parlamento ceceno. Il ministero dell'interno della Cecenia specifica intanto che le vittime, due secondo le informazioni ufficiali e confermate, sono poliziotti. Non si esclude intanto che nell'edificio che ospita il parlamento ceceno siano stati piazzati ordigni pronti ad esplodere, ha riferito una fonte russa all'agenzia Interfax. La stessa fonte, anonima, ha informato che sul posto stanno lavorando artificieri per individuare e disinnescare possibili bombe.

Le forze di sicurezza hanno ucciso quattro guerriglieri che questa mattina si sono introdotti nell'edificio del Parlamento a Grozny. Lo riferiscono fonti ufficiali russe. "Quattro persone armate che si sono introdotte e barricate nell'edificio del Parlamento ceceno sono state uccise dalle forze di sicurezza durante l'operazione che ha posto fine all'attacco", ha detto a Interfax il portavoce del comitato investigativo della procura russa Vladimir Markin, comunicando che un'unita' investigativa, predisposta da Mosca per indagare sull'accaduto. Tutti i deputati ceceni sono sani e salvi, dopo l'attacco dei guerriglieri contro il Parlamento. Lo ha detto il presidente della repubblica caucasica, Ramzan Kadyrov.

Il premier russo Vladimir Putin ha avuto oggi, dopo l'attacco al parlamento di Grozny, una conversazione telefonica con il presidente della Cecenia Ramzan Kadyrov. Lo riferisce il centro stampa del governo di Mosca. Kadyrov ha informato Putin di quanto accaduto e stando a quanto si apprende, il primo ministro russo ha sollecitato la massima assistenza per tutti i coinvolti nell'attacco.

Un attentatore suicida ha causato due morti al parlamento ceceno, afferma l'agenzia russa Ria, secondo cui l'attacco è stato sferrato da un kamikaze e da due uomini armati. Le guardie del parlamento hanno risposto al loro fuoco.

Lo scontro armato si sarebbe protratto a lungo, e non è chiaro se sia interrotto. Mosca sta cercando di contrastare un'offensiva sempre più aggressiva dei ribelli islamici in Cecenia, dove pure aveva dichiarato vittoria contro i separatisti.

AVVENIRE

La guerra mondiale degli stupri

Datiwa non potrà dimenticare. Il sole basso, rosso come il fuoco, sembrava incendiare i rami dei baobab. E poi quella brutalità bestiale. Aveva 15 anni. «Quando sono tornata al villaggio, ho scoperto che non solo io, ma anche le altre donne, anche mia madre e mia nonna, erano state violentate dai militari».

Congo, Liberia, Ciad, Darfur, Cecenia, Kirghizistan, Afghanistan, Messico, Haiti. Non c'è continente che sia immune dal crimine di stupro commesso in zone di conflitto.

L'immaginario collettivo vede nella violenza sulle donne l'impulso di militari imbarbariti dalle guerre. «Non è esatto. Lo stupro non è un effetto collaterale». Margot Wallström è categorica. Per il rappresentante speciale dell'Onu contro le violenze sessuali nei conflitti armati, gli abusi nel corso di guerre «sono una delle principali sfide del nostro tempo, una vera arma tattica usata dagli eserciti».

Non si tratta solo di umiliare le etnie "nemiche". Lo scopo è di dividere le famiglie, cancellare interi gruppi, diffondere malattie come l'Aids e soggiogare le popolazioni anche per il tempo a venire. Un'arma non convenzionale adoperata per compiere il genocidio, fisico e psicologico, di intere popolazioni. «Mio marito mi ha ripudiata – ha raccontato a un

osservatore Onu Miryam, congolese madre di due figlie, in attesa del terzo –. Mi ha detto di tornare dai miei genitori insieme ai nostri bambini. Poco tempo dopo ho scoperto di essere rimasta incinta durante i giorni delle violenze. Ci avevano rinchiusi in tante, e ci prendevano anche cinque volte al giorno. Adesso, quando esco, la gente dice che mio marito mi ha scacciata».

Come se neanche la storia recente sia riuscita a insegnare granché. Il bagno di sangue nella ex Jugoslavia del resto ha fatto scuola. Nella dissolta federazione balcanica alla fine degli anni 90 vennero istituzionalizzati i "campi di stupro". Si stima che in Bosnia durante la guerra circa 50mila donne siano state violentate. Qualche anno prima in Ruanda, durante il genocidio del 1994, furono brutalizzate tra le 250 mila e il mezzo milione di donne d'ogni età.

E pensare che già nel 1863 il presidente americano Abramo Lincoln diede l'ordine alle truppe unioniste di astenersi da qualsiasi violenza sessuale, che da quel momento sarebbero state considerate «una grave violazione». Da allora i trattati internazionali e le convenzioni sul Diritto di guerra hanno rincarato le pene contro chi si macchia di questi crimini. Ma poi, nella realtà, a pagare sono in pochi. Secondo Amnesty International, per le 50mila donne abusate in Bosnia solo per una trentina di casi è stato istruito un processo: 18 davanti al Tribunale internazionale dell'Aja e 12 dai giudici del Tribunale per crimini di guerra di Sarajevo. Oltre ai traumi riportati, le vittime di questi crimini di guerra, ha spiegato l'investigatore di Amnesty, Marek Marczynski, vengono anche stigmatizzate dalla società: «Molte non osano parlare pubblicamente, perché numerosi autori di tali violenze vivono nelle loro stesse comunità dove hanno assunto posizioni di potere».

La riprova viene ancora da Est. Appena quattro mesi fa il Kirghizistan è stato teatro di una fiammata anti-etnica che ha colpito la minoranza uzbeka che vive nel Sud della Repubblica centroasiatica. Fra i rifugiati si contano almeno 40mila tra donne e bambini testimoni di incendi, saccheggi, stupri e omicidi di massa. La brutalità anche in queste aree non è mai frutto delle bestiali pulsioni degli uomini in divisa o dei paramilitari. Fa parte dei piani di attacco, esattamente come ne fanno parte le manovre dei battaglioni corazzati o i colpi dell'artiglieria pesante. «L'uno – racconta un osservatore Onu impegnato a ricostruire i fatti dei recenti scontri in Congo – non esclude l'altro. Strano a dirsi, ma al tempo degli eserciti ipertecnologici, armi convenzionali ed armi non convenzionali sono complementari».

La recente Risoluzione 1820 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha condannato lo stupro in quanto vera arma di guerra, sostenendo che fermare la violenza sessuale nelle zone di conflitto è un mezzo importante per mantenere la pace e la sicurezza a livello internazionale. Il documento è stato approvato all'unanimità nel giugno del 2008, ma pochi mesi l'impegno fu violato proprio da chi lo aveva preso. Nell'agosto successivo, in Georgia la Russia aveva ricalcato le strategie belliche adoperate in Cecenia. Secondo un rapporto dell'Unione europea dedicato al conflitto lampo, in quella regione accanto ai carri armati e ai sofisticati team informatici protagonisti della guerra elettronica, venne affiancata un'arma infame.

«Diversi elementi – si legge nell'investigazione di Bruxelles – suggeriscono che la pulizia etnica è stata praticata contro la popolazione georgiana dell'Ossezia del Sud durante e dopo il conflitto». Se per un verso l'Ue sostiene che da entrambi i lati sono stati commessi diversi crimini in violazione del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani, solo da una parte sono arrivati «attacchi indiscriminati, trattamenti degradanti, stupri, assalti, prese di ostaggi ed arresti arbitrari», commessi consapevolmente «anche dopo il cessate il fuoco». I colpevoli? «Le milizie dell'Ossezia del Sud e i militari irregolari, non controllati adeguatamente dalle forze russe».

AVVENIRE

«Gli uomini avranno sempre bisogno di Dio»

“Oggi molti pensano che il sacerdozio cattolico non sia una "professione" per il futuro, ma che appartenga piuttosto al passato. Voi, cari amici, vi siete decisi ad entrare in seminario, e vi siete, quindi, messi in cammino verso il ministero sacerdotale nella Chiesa Cattolica, contro tali obiezioni e opinioni. Avete fatto bene a farlo. Perché gli uomini avranno sempre bisogno di Dio, anche nell'epoca del dominio tecnico del mondo e della globalizzazione”: lo scrive il Papa Benedetto XVI in una lettera rivolta ai seminaristi resa nota oggi, festa di San Luca Evangelista, a conclusione dell'Anno sacerdotale. “Il seminario è una comunità in cammino verso il servizio sacerdotale – prosegue -. Con ciò, ho già detto qualcosa di molto importante: sacerdoti non si diventa da soli. Occorre la ‘comunità dei discepoli’, l'insieme di coloro che vogliono servire la comune Chiesa”. Riflettendo sulla natura del sacerdozio, il Papa continua: “Dio si è mostrato in Gesù Cristo. Nel volto di Gesù Cristo vediamo il volto di Dio. Nelle sue parole sentiamo Dio stesso parlare con noi. Perciò la cosa più importante nel cammino verso il sacerdozio e durante tutta la vita sacerdotale è il rapporto personale con Dio in Gesù Cristo. Il sacerdote non è l'amministratore di una qualsiasi associazione, di cui cerca di mantenere e aumentare il numero dei membri. È il messaggero di Dio tra gli uomini”.

Nella Lettera ai seminaristi, Benedetto XVI ha quindi sottolineato l'importanza di tenere viva “la sensibilità per la pietà popolare” perché – ha notato – “attraverso di essa la fede è entrata nel cuore degli uomini” ed è “un grande patrimonio della Chiesa”. Ha poi evidenziato l'importanza dello studio, affermando che “la fede cristiana ha una dimensione razionale e intellettuale che le è essenziale. Senza di essa la fede non sarebbe se stessa”, e quindi ha rivolto l'invito: “Studiate con impegno! ... non ve ne pentirete”. Ha quindi elencato alcuni dei rami del sapere teologico che un prete è particolarmente chiamato ad approfondire: la Sacra Scrittura, la patristica, la dogmatica, la teologia morale, la dottrina sociale cattolica, la teologia ecumenica, il diritto canonico. Passando poi agli aspetti umani della “maturazione” di un futuro sacerdote, Benedetto XVI ha richiamato le “virtù teologiche” accanto a quelle “cardinali”, riservando uno specifico passaggio alla sessualità. Di questa ha affermato che “quando non è integrata nella persona” essa “diventa banale e distruttiva allo stesso tempo”. A questo proposito, ha citato i “sacerdoti che hanno sfigurato il loro ministero con l'abuso sessuale di bambini e giovani”. Per questi fatti il Papa ha espresso “profondo dolore e rincrescimento” e ha aggiunto che “l'abuso .. non può screditare la missione sacerdotale, la quale rimane grande e pura”.

AVVENIRE

Dino Boffo nominato direttore di rete di Tv2000

Torna il «direttore galantuomo», torna Dino Boffo. Ieri il Consiglio di amministrazione di Rete Blu Spa, lo ha infatti nominato direttore di rete e di palinsesto di Tv 2000, il canale promosso dalla Conferenza episcopale italiana. Nomina nella quale si formulano «auguri sinceri di un fecondo lavoro, nella certezza della competenza e della rettitudine della persona».

«Una scelta coraggiosa e lungimirante» commentano la redazione e il Cdr di Tv 2000 sottolineando anche l'importanza della scelta nel delicato passaggio dell'emittente al digitale terrestre. Una sfida sulla quale Boffo aveva molto puntato. Per lui, infatti, si tratta di un "ritorno" negli studi di via Aurelia dove ha guidato per undici anni la testata giornalistica – oggi diretta da Stefano De Martis –, assieme a quella di RadioinBlu. Era il 1998 e già da quattro anni dirigeva Avvenire (del quale era diventato vicedirettore nel 1991).

Esperienze drammaticamente interrotte il 3 settembre 2009, con la decisione di dimettersi da tutte le testate dopo la terribile, e falsa, campagna mediatica lanciata dal Giornale di Vittorio Feltri. Dimissioni che, come ha scritto lo scorso 29 agosto il nostro direttore e suo successore, Marco Tarquinio, «sono state la protesta di chi ha subito la diffamazione, non certo il successo di chi l'ha sviluppata». Proprio Boffo nella sua lettera di tredici mesi fa scriveva: «In questo gesto, in sé mitissimo è compreso un grido alto, non importa quanto squassante, di ribellione: ora basta. (...) Bisognerebbe che noi giornalisti ci dessimo un po' meno arie e imparassimo a essere un po' più veri secondo una misura meno meschina dell'umano».

Era l'insegnamento che ci lasciava quello che in prima pagina definimmo «direttore galantuomo». Su di lui il fango calò il 28 agosto con una pagina nella quale il direttore del Giornale diceva di voler «smascherare i moralisti» prendendosiela col collega di Avvenire «in prima fila nella campagna di stampa contro Berlusconi». Boffo gli replicò il giorno dopo definendo le "rivelazioni" di Feltri una «patacca»: Costruita su una vecchia querelle giudiziaria conclusa con un'ammenda alla quale era stato incollato un falso patente, una lettera anonima spacciata per parte di un fascicolo giudiziario nella quale lo si accusava di essere uno sfascia-famiglie. Un'operazione, disse Boffo, di autentico «killeraggio giornalistico». Il presidente della Cei, cardinale Bagnasco, non esitò a definire quello del Giornale un «attacco disgustoso e molto grave», rinnovando a Boffo «tutta la stima mia personale e quella di tutti i vescovi italiani e delle comunità cristiane». Ma Feltri proseguì per giorni e giorni, secondo il suo "stile".

Non bastarono la tempestiva verifica del gip di Terni («non c'è assolutamente alcuna nota che riguardi inclinazioni sessuali» nel fascicolo giudiziario), né i chiarimenti del ministro dell'Interno, Roberto Maroni. La verità emerse ancor più netta il 3 settembre, quando Avvenire smascherò in modo definitivo le «dieci falsità» con una ricostruzione tuttora reperibile su www.avvenire.it.

Solo molto più tardi, 99 giorni dopo aver lanciato le accuse, Feltri ingranò definitivamente la retromarcia, esprimendo a Boffo persino «ammirazione». «La ricostruzione dei fatti descritti nella nota, oggi posso dire – le sue parole il 4 dicembre 2009 – non corrisponde al contenuto degli atti processuali». Il che non gli ha fatto evitare il 26 marzo la sospensione di sei mesi, comminata dall'Ordine dei giornalisti lombardo per aver pubblicato notizie false e, quindi, «violato non solo la dignità e l'onore del collega Boffo, ma anche compromesso il rapporto di fiducia tra stampa e lettori». Ora la questione è all'esame dell'Ordine nazionale.

Antonio Maria Mira

.....

LA STAMPA

La censura goccia a goccia

MICHELE AINIS

La libertà d'informazione è un bene fragile, come un'antica porcellana. Va in mille pezzi se la butti giù dal tavolo, e non c'è mastice che ti restituisca poi l'originale. Ecco perché abbiamo bisogno di tenere gli occhi aperti perfino sui dettagli. Specie quando sul dettaglio può inciampare un giornalista d'inchiesta, uno di quelli che vanno in prima linea, sotto il tiro delle artiglierie nemiche. Come Milena Gabanelli, come ahimè ben pochi altri suoi colleghi. È una forma di censura togliere alla Gabanelli la tutela legale della Rai? A prima vista no: nessuno minaccia di spegnere Report, né d'amputarne le parti più urticanti. D'altronde in Italia non c'è più il Minculpop, non c'è una propaganda di Stato come quella che il nazismo aveva affidato a Goebbels. La censura, quella tutt'oggi praticata dai regimi autoritari, è un'altra cosa; e il giornalista che la sfida sa che può rimetterci la vita. La

Gabanelli, al massimo, ci rimetterà qualche quattrino. Tuttavia non esiste soltanto questa forma brutale di censura. Ce n'è una più obliqua e più indiretta, ma non meno efficace. Cade sulla propria vittima goccia a goccia, con un insieme d'azioni preordinate che hanno lo scopo di sfiancarla, oltre che d'intimidirla. Pressioni, ostacoli, ritardi burocratici, e ovviamente la leva finanziaria. L'arma perfetta, per i giornalisti non meno che per gli artisti. Due secoli più tardi, rimane infatti più che mai eloquente il verso del poeta Béranger: «lo non vivo, che per scrivere dei canti; ma se voi, Monsignore, mi togliete il posto, scriverò dei canti per vivere».

Del resto nelle democrazie contemporanee l'ostracismo apertamente dichiarato può risolversi in un cattivo affare per i suoi mandanti. Finiscono per rimediarsi una figura truce, mentre il censurato di turno si trasforma in martire, in eroe popolare. Guadagna tifosi, e magari trova un contratto più ricco altrove. Non è forse già successo dopo l'editto bulgaro di Silvio Berlusconi? Correva il 2002, e da Sofia il presidente del Consiglio pronunciò un diktat contro Biagi, Santoro e Luttazzi. Vennero immediatamente cancellati dai palinsesti Rai, ma dopo qualche anno (e qualche sentenza giudiziaria) i primi due ci hanno fatto ritorno passando sotto l'Arco di trionfo. Sarà per questo che nel frattempo i metodi si sono raffinati, sono diventati un po' meno plateali. Come dimostra, per l'appunto, un rosario di episodi.

La Gabanelli, cui comunque già l'anno scorso il direttore generale Masi voleva togliere il patrocinio legale della Rai, senza riuscirci per l'opposizione di Zavoli, presidente della Vigilanza. Michele Santoro: programma a lungo in bilico, poi apre ma senza i contratti di Travaglio e Vauro, che da tre puntate lavorano a titolo gratuito; e per sovrapprezzo un provvedimento disciplinare. Serena Dandini: anche lei tenuta sulla corda, tanto che fino all'ultimo l'interessata non sapeva quante puntate le toccassero. Saviano e Fazio: altro programma ballerino, benché a novembre (salvo nuove giravolte) lo vedremo in onda. Senza dire di Paolo Ruffini, il direttore di Raitre cacciato e successivamente reintegrato per mano giudiziaria. È insomma il metodo della goccia cinese, che alla fine ti lascia un buco in fronte. Ma le torture, almeno quelle, sarebbero vietate.

LA STAMPA

Mafia, le donne vittime nell'ombra

FRANCESCO LA LICATA

L'universo mafioso - si sa - pensa solo al maschile. Non c'è spazio per le donne, se non nelle vesti di vittime o protagoniste di immani tragedie e comunque personaggi dal destino segnato. Nessuna donna ha mai ricoperto il ruolo di capo e quando qualcuna si è imposta fino a sfiorare il vertice, ciò è avvenuto per necessità di sostituire un uomo momentaneamente assente. Ma anche le supplenze sono episodi sporadici. Più frequenti, invece, le storie tragiche, la violenza cieca esercitata su «deboli e indifesi» che la stessa legge mafiosa vorrebbe ipocritamente destinate ad una «tutela assoluta».

Non si può dire che sia stato osservato il comandamento di rispettare le donne nel caso della vendetta trasversale riservata al pentito siciliano Francesco Marino Mannoia. Aveva da poco accettato di collaborare col giudice Giovanni Falcone quando, era l'ottobre del 1989, Cosa nostra uccise Leonarda, la madre, Vincenza, la sorella, e Lucia, la zia del neo collaboratore. Si salvò a stento Rita, la compagna che adesso vive con lui fuori dall'Italia. Era la prima volta che la mafia contravveniva alle proprie leggi, ma la posta in gioco era troppo alta per non tentare qualsiasi azzardo. Si trattava di bloccare sul nascere il fenomeno del pentitismo che già aveva mostrato tutta la sua pericolosità con le collaborazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

Già, Buscetta. Anche questa storia è popolata di donne: tutte in qualche modo vittime del fascino del «mafioso buono». Era vittima Melchiorra Cavallaro, la madre dei suoi figli, relegata al ruolo di comparsa silenziosa. Ed anche la soubrette Vera Girotti, sua compagna nell'attraversamento della «bella vita», lusso e champagne, ma delusa dalla chiusura che il boss opponeva alla richiesta di una «vita più normale». Privilegio, questo, poi concesso da don Masino alla compagna della maturità: Cristina de Almeyda Guimares, donna colta e intelligente che, non a caso, non ha mai voluto prender posto dentro il baraccone mediatico che ha accompagnato l'ultimo scorcio della vita del grande pentito. Chissà, forse la stessa ansia di normalità avrà convinto Lena Garofalo a fidarsi del padre di sua figlia. Forse Lena inseguiva una sistemazione per il futuro di Denise, già stanca di fuggire - insieme con la madre - ai maschi di una famiglia che avevano già deciso di eliminare una testimone, Lena, della loro mafiosità. Imprudente, povera donna: mentre si illudeva che il padre di sua figlia si fosse rassegnato al «perdono», per lei colpevole di aver collaborato coi giudici, quello aveva già messo da parte l'acido per squaglierla. È incredibile come tante donne si rifiutino di vedere ciò che accade attorno a loro. Prendiamo Ninetta Bagarella, la moglie di Totò Riina. Ha sempre difeso il suo uomo, sin da quando, giovanissima, andò al Tribunale di Palermo per «spiegare» ai giudici che Totò era il migliore degli uomini. Poi si è lasciata trascinare nella clandestinità: trent'anni di anonimato riuscendo a partorire quattro figli. Dalla sua bocca non è uscita mai una sola parola di rimpianto, neppure davanti al figlio Giovanni, giovanissimo e già condannato definitivamente all'ergastolo. Ma lei è la moglie del Padrino e, perciò, recita un ruolo importante. Quello di custode dei «valori» di Cosa nostra «correttamente» trasmessi ai figli. Non v'è raffronto possibile con storie più marginali, come quella di Lea Garofalo. Ma anche dentro la «mafia nobile» ha albergato e incombe la tragedia. Che dire della drammatica fine di Vincenzina Marchese, moglie innamoratissima di Leoluca Bagarella? Lui è fratello di Ninetta, la moglie del Padrino. Lei, morta suicida, era figlia e sorella di grandi mafiosi palermitani. Amava tantissimo il suo Luca, fino a sopportare anche lei la clandestinità. Ma aveva un cruccio: l'assenza di figli che lei viveva come un castigo di Dio. Una nemesis divina per la crudeltà con cui Bagarella aveva fatto uccidere e sciogliere nell'acido il piccolo Giuseppe Di Matteo, 'u picciriddu sequestrato per ricattare il padre pentito e indurlo a ritrattare ogni rivelazione. Bagarella trovò la moglie impiccata in cucina. E come in un racconto dell'orrore l'ha seppellita in un posto che lui solo conosce. Perché il suo dolore sia soltanto il suo, senza dover condividere la «vergogna» di una moglie suicida.

LA STAMPA

Università ultima sfida

GIANFELICE ROCCA*

Caro direttore,

in recenti interventi sui media è stata sottolineata l'importanza strategica degli investimenti in formazione avanzata per accrescere la competitività e la capacità di innovazione del Paese. Il mondo industriale italiano è estremamente interessato alla crescita del capitale umano dell'Italia in linea con le esigenze della competizione globale.

Gli scenari dell'economia mondiale stanno cambiando e possiamo stare certi che dopo la crisi non saranno più quelli di prima. Lo spostamento di peso economico verso altre regioni del mondo non è un fenomeno passeggero, ma un nuovo paradigma di lunga durata. Possiamo reagire cercando di ignorare queste nuove sfide, o puntare sull'innovazione, la ricerca e l'attrazione dei talenti migliori per reggere a un confronto sempre più intenso.

La Riforma dell'università inizialmente approvata dal Consiglio dei ministri quasi 2 anni fa è secondo noi una buona riforma. Esistono riforme migliori? In teoria certamente sì, ma dobbiamo dire con franchezza che non solo non le abbiamo viste nero su bianco, ma che in ogni caso ipotizzarle adesso significa in pratica bloccare l'unica riforma concretamente realizzabile. Una riforma che presenta forti punti di contatto anche con quella presentata dal Pd l'anno scorso, a partire dai meccanismi di reclutamento e di governance. Pur disponendo di aree scientifiche di eccellenza in grado di dare il loro contributo al futuro del Paese, non possiamo nasconderci che soprattutto negli ultimi dieci anni le università sono cresciute molto ma spesso non bene e che si è persa di vista una strategia complessiva. Ciò ha comportato un'oggettiva perdita di competitività in tutte le classifiche internazionali. Certamente la distribuzione meritocratica delle risorse basata su una valutazione indipendente dei risultati scientifici e didattici rappresenta il prossimo urgente tassello per realizzare gli obiettivi alla base della Riforma.

Il processo riformistico si incrocia con il tema delle risorse finanziarie e umane, fattori essenziali considerando che pur in periodo di crisi molti Paesi hanno deciso di incrementare le risorse destinate all'Università.

Attualmente le risorse finanziarie pubbliche all'Università sarebbero 6 miliardi di euro. Se si pensa che nel 2008 erano 7,6 miliardi e nel 2009 7,4 miliardi ci si rende conto della assurdità di una situazione che impedisce ogni pianificazione all'inizio dell'attività accademica. Ciò comporta una giustificata reazione anche del mondo studentesco.

I ministri Tremonti e Gelmini hanno assicurato che vi saranno risorse aggiuntive. Ma un tema di questo genere non può essere lasciato nell'incertezza proprio all'inizio dell'anno accademico. Chiediamo che il ministro del Tesoro dichiari ora quali risorse finanziarie intende inserire nel decreto di fine anno, per limitare gli ovvi livelli di conflittualità che possono saldarsi con interessi baronali e corporativi interessati allo status quo. Analoga riflessione va fatta per il reclutamento dei professori associati.

Considerando l'uscita per pensionamento di 15.000 professori di ruolo, ipotizzare il reclutamento di 9000 professori associati nei prossimi 6 anni seguendo rigidamente le procedure meritocratiche della Riforma, appare una dichiarazione di buon senso. Spiace quindi che meccanismi burocratici, mancanza di coordinamento fra ministeri, piccole rivendicazioni di visibilità politica rischino di mettere in forse una Riforma necessaria ora. Occorre dare segnali immediati. La Riforma è a portata di mano ma nell'attuale incertezza politica il tempo perso può essere fatale non solo per l'università, ma per i giovani e per il Paese.

*Vicepresidente per l'Education di Confindustria

LA STAMPA

"Mi impediscono di crescere

Allora vado in Romania"

MARCO ALFIERI

INVIATO A CALOLZIOCORTE (Lc)

«O si va all'estero o si muore, capite? La nostra è solo legittima difesa», tuona Walter Fontana, allargando la calata lombarda. A chi ha messo certe tasse, o non concede certi permessi, bisognerebbe dare un premio alla miglior legge per ammazzare le imprese italiane...». Insomma: restare (in Italia) è un po' morire. Cinquantanove anni, di Calolziocorte (Lecco) - il paese di Michela Vittoria Brambilla - Fontana è il presidente della Pietro Fontana, impresa familiare nata appena prima del boom economico (nel 1956) ed esplosa nei mitici anni Settanta della Terza Italia e dei distretti. A fondarla è Pietro, il papà di Walter e di Marco, i due titolari. Il primogenito Walter oggi si occupa di strategie e del commerciale; il minore, Marco (47 anni), è direttore tecnico e responsabile della

produzione. Negli ultimi anni il recinto si è allargato imbarcando la figlia grande di Walter, Valentina, che si è fatta le ossa nella consulenza internazionale. In attesa del secondo figlio che si sta laureando a San Diego in Business Administration.

Un altro mondo rispetto ai tempi del Walter, entrato in azienda nel 1973 da perito meccanico. «Avrei voluto studiare – ammette - ma il lavoro era tanto e ci sarebbero volute giornate da 25 ore». La Pietro Fontana fa progetti di ingegneria e costruzione di stampi per case automobilistiche, il 90% dei ricavi viene dall'estero (la metà in Germania). Oggi fattura 73 milioni di euro, impiega oltre 500 addetti e lavora con i big: da Audi a Bmw, da Mercedes a McLaren fino a Ferrari e Daymlier. Le scocche di alcune fuoriserie arrivano a Maranello direttamente da Calolziocorte. La svolta s'impone dieci anni fa, e monta insieme «all'incazzatura» - testuale - di Walter. Da stampi per l'automotive l'azienda si allarga all'assemblaggio dei veicoli di nicchia. Da qui la necessità di trovare nuovi spazi. Nel 2003 aprono uno stabilimento in Turchia, a Istanbul, «dove impieghiamo 250 addetti e abbiamo investito 30 milioni». Poi il secondo passo: «In primavera apriremo a Pitesti, in Romania, vicino allo stabilimento della Dacia». Pieno indotto automotive, dove si sta giocando una guerra forsennata: nel raggio di poche centinaia di chilometri producono Psa, Bmw, Kia, Volkswagen, Hyundai e Fiat.

«A Calolziocorte abbiamo invece mantenuto ricerca, sviluppo e progettazione. Ma abbiamo bisogno di allargarci lo stesso perché siamo passati dal movimentare stampi a movimentare pezzi stampati». Lo spazio è vitale e scatena il cortocircuito con le lentezze d'Italia. «Dieci anni fa ho comperato un terreno agricolo di 40mila mq nel comune di Bosisio Parini, ma l'amministrazione non mi ha mai concesso il passaggio ad area industriale per realizzare un nuovo impianto», si lamenta il titolare. La Pietro Fontana avrebbe creato 150 posti di lavoro. All'inizio «mi dissero che il Comune preferiva accorpare tutte le attività industriali in un'altra zona. Benissimo, pensai». Peccato che tutto è rimasto fermo. «Ci si scontra quotidianamente con giunte che non vogliono le aziende ma solo costruire residenziale o terziario», villette a perdita d'occhio come se la gente potesse comprarsi tre case a testa. «Oppure vogliono il verde, salvo poi lasciare l'erba alta e le ortiche», rincara l'imprenditore. E non si tratta di un po' di fatturato in meno. In tempi di crisi e di mercati aperti ogni lasciata è persa, ogni autorizzazione che non arriva è un favore al tuo competitor dall'altra parte del mondo. «Ogni tanto mi sogno ancora l'ordine da 80mila carrozzerie per Magna Steyr a cui ho dovuto rinunciare l'anno scorso. Una commessa da 200 milioni in 5 anni. Non ce l'avrei fatta in questi spazi», rivela a malincuore Fontana. In Romania, invece, i problemi li risolvi in un giorno.

La differenza è molto semplice: «la gente ha fame di investimenti e se vede la possibilità apparecchia la tavola velocemente. Così hanno fatto in fretta e furia un censimento, la popolazione ha votato per darci subito la risposta. In un baleno abbiamo avuto a disposizione un'area di 40mila mq con cambio di destinazione d'uso. L'abbiamo acquistata e adesso stiamo costruendo il capannone», gongola il signor Walter. Morale: «un'impresa che vuol crescere è costretta a farlo all'estero» In Italia ci sono troppi costi. «Dobbiamo stampare pezzi in un posto e stivarli in un altro, spendendo oltre un milione di euro l'anno per affitti che potremmo dedicare agli investimenti, o a sostituire la catena logistica». La storia di Walter Fontana è persino banale se non fosse il primo anello di un calvario che sta portando all'emorragia. Troppe tasse, pigrizie, e capannoni rimasti sulla carta per anni.

Nel 2005 l'imprenditore lecchese ha scritto una lettera ai giornali locali per spiegare che «da quando c'è l'Irap i conti non tornano più. Un'azienda è destinata al declino o a scappar via. Noi come molte altre aziende italiane nel 2008 abbiamo pagato il 120% di tasse sull'utile generato, in Turchia sei tassato al 20 e in Romania al 16. Come si fa, sinceramente?» Non resta che l'estero. «Per ora ci dividiamo, ma è una scelta obbligata se non cambiano le cose», s'immalinconisce. «Se la politica non produrrà le condizioni per

pagare le giuste tasse sull'utile. Oggi bastano 3 mesi per spostare un stabilimento. Non è l'opinione di Walter Fontana, ma di tantissimi imprenditori italiani...».

LA STAMPA

Hillary batte Michelle e sogna la Casa Bianca

CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Hillary Clinton sorpassa Michelle Obama in vetta alla classifica della popolarità in America, ottenendo un riscatto rispetto alla sfida perduta nel 2008 destinato a mettere in risalto il momento difficile della coppia presidenziale con gli elettori.

A incoronare il Segretario di Stato come «figura politica più popolare della nazione» è lo stesso sondaggio di Bloomberg che nel corso dell'ultimo anno aveva a più riprese dato lo stesso titolo alla First Lady. Ma adesso è Hillary che guida la classifica con il 64 per cento delle preferenze, staccando di due lunghezze Michelle e di ben 11 Barack, fermo a quota 53 per cento. Se due anni fa gli Obama incarnavano speranze e sogni degli americani mentre Hillary rappresentava la vecchia nomenklatura democratica ora l'equilibrio è rovesciato. La sfida continua comunque a essere un duello fra liberal perché per trovare il primo repubblicano bisogna scendere di molto: la stella dei «Tea Party» Sarah Palin incassa un debole 38 per cento, a conferma che l'ondata conservatrice che sembra in arrivo al Congresso non si accompagna ancora a volti di leader nazionali in grado di affrontare con sicurezza una campagna presidenziale.

La sorpresa dunque viene dall'exploit di Hillary, tanto più che negli ultimi mesi ha scelto di mantenere un profilo assai basso: molto lavoro dietro le quinte sui negoziati in Medio Oriente e sulla transizione in Afghanistan, assoluta dedizione agli obiettivi di Obama, mai un pubblico distinguo, un discorso di sostanza a settembre sulla proiezione dell'America nel mondo al «Council on Foreign Relations» e, per sua stessa ammissione, «emozioni superiori a tutto ciò quando si è sposata mia figlia».

Più Hillary ha abbassato il profilo politico più si sono moltiplicate le indiscrezioni che la danno in ascesa dentro l'amministrazione: dall'ipotesi che possa essere lei nel 2011 a sostituire Robert Gates alla guida del Pentagono alla suggestione del giornalista Bob Woodward secondo cui potrebbe sostituire Joe Biden a fianco di Obama nel ticket presidenziale del 2012. Senza contare lo scenario-limite di cui a Washington si parla sottovoce: un crollo politico di Obama negli ultimi due anni di tale dimensione da fare di lei la naturale candidata democratica nel 2012. Il marito Bill le sta dando una mano, con una serie di comizi negli Stati dell'Ovest dove parla per sostenere le candidature locali di deputati, senatori e governatori che nelle dure primarie del 2008 appoggiarono lei, e non Barack Obama.

Il ciclone-Hillary spazza la galassia liberal perché coincide con il calo di popolarità di Obama e così il vice Joe Biden si è sentito la necessità di porvi rimedio, parlando fuori dai denti con un reporter del «New York Times»: «Il presidente Obama mi ha già chiesto di candidarmi come suo vice nel 2012». Come dire, dopo di lui ci sono ancora io. Ma come commentano i bloggers di Capitol Hill «tutto questo trambusto giova a Hillary e oramai nessuno esclude che possa candidarsi nel 2016» con un netto cambiamento di clima rispetto ad un anno fa, quando la sconfitta subita nelle primarie del 2008 la faceva apparire in un inesorabile declino.

Michelle Obama è protagonista di una curva di popolarità opposta: fino a giugno era il volto più popolare dell'amministrazione grazie alla capacità di distinguersi per campagne non politiche - a cominciare dalla lotta all'obesità infantile - ma ora sta pagando la scelta del marito di assegnarle un ruolo di primo piano nella campagna di Midterm. Come ha

fatto lunedì sera a Columbus, in Ohio, affidandole l'incarico di arringare la folla a colpi di «Yes We Can» per tentare di scuotere una base democratica bersagliata dalle defezioni. Per gli strateghi della Casa Bianca Michelle è una pedina di primaria importanza per motivare i tre gruppi di elettori che possono aiutare i democratici a recuperare terreno - donne, afroamericani e giovani - ma in questa maniera si indebolisce il suo profilo di volto indipendente.

Ed a giovare nella classifica della popolarità è Hillary Clinton, che sembra destinata ad emergere come unica vincitrice in casa democratica dall'annunciata sconfitta nelle urne di Midterm del suo partito. Forse è per questo che sabato a San Francisco, una delle piazze più calde della campagna, quando durante un dibattito al «Commonwealth Club» le è stato chiesto di parlare di politica interna, sbilanciandosi sui guai di Obama, la sua risposta è stata invece quella di soffermarsi sull'«importanza di tecnologia e innovazione per la nostra diplomazia». Senza fare alcun accenno alla sfida con i repubblicani per il controllo del Congresso di Washington.

LA STAMPA

**Milano, getta il feto nel cassonetto
Ventenne nomade partorisce
e butta il corpicino
nei pressi della stazione**

Un feto è stato scoperto, stamani alle 9, a Milano, in un cestino dell'immondizia davanti alla stazione centrale. Il ritrovamento è stato fatto da un addetto dell'Amsa, la municipalizzata dei rifiuti, che stava svuotando il cestino e ha fatto intervenire il 118. Del caso si occupa la Polfer.

Poco dopo è stata individuata la mamma che avrebbe gettato il feto nel cassonetto: è una nomade dell'Est europeo di circa vent'anni. Alcuni passanti avevano visto poco prima del ritrovamento una giovane, dall'età apparente di 16-17 anni, che stava male e chiedeva aiuto. La ragazza aveva partorito in un mezzanino della metropolitana "Centrale", e poi ha cercato di occultare il feto. E' stata soccorsa e trasportata alla clinica Mangiagalli. La donna ha riferito ai poliziotti intervenuti di aver avuto un aborto spontaneo dopo essere arrivata questa mattina nel capoluogo lombardo dalla Puglia.

LA STAMPA

**Lo zio di Sarah: non l'ho violentata
La cugina Sabrina resta in carcere**

Michele Misseri vuole ritrattare la seconda parte della sua confessione, quella in cui dice di avere abusato del corpo senza vita della nipote Sarah Scazzi. L'uomo lo ha confidato prima al cappellano del carcere di Taranto e poi ne ha parlato col suo avvocato, Daniele Galoppa, che, poco fa, lo ha comunicato ai giornalisti. Oggi, intanto, è stato convalidato il fermo di Sabrina Misseri, accusata, in concorso col padre Michele, di omicidio e sequestro di persona. Il gip Martino Rosati si è riservato, però, la decisione in merito all'ordinanza di custodia cautelare in carcere, ovvero all'ipotesi di concedere a Sabrina gli arresti domiciliari.

Nel pomeriggio è stata ascoltata, come persona informata sui fatti, anche la madre della ragazza, Cosima Serrano. La donna ha risposto per circa quattro ore alle domande degli investigatori alla presenza del procuratore capo, Franco Sebastio. Con lei c'erano la sorella Emma e la figlia maggiore Valentina. Dopo avere accolto per settimane i giornalisti in casa, sostenendo ore ed ore di dirette televisive, oggi le donne di casa Misseri hanno manifestato notevole insofferenza verso i giornalisti che le assediavano per conoscere i

contenuti dell'interrogatorio. Lo stesso astio che la gente, fuori dal Tribunale, ha riversato su Cosima Serrano, urlando «Vergogna, assassina».

Intorno alle 19, alla Procura di Taranto è arrivato anche Alessio Pisello, uno dei migliori amici di Sabrina che, con le ragazze, si doveva recare al mare quel tragico pomeriggio del 26 agosto. Il giovane è stato convocato d'urgenza per essere ascoltato dai pubblici ministeri e dagli investigatori dei carabinieri come persona informati sui fatti. «Tutto quello che sta succedendo è assurdo, ma da qui escono gli innocenti?» È la domanda che Sabrina Misseri ha rivolto ai suoi avvocati Vito Russo ed Emilia Velletri, durante l'udienza di convalida del fermo, a cui i suoi legali si sono opposti con una memoria difensiva in cui affermano che non sussistono il pericolo di fuga, quello della reiterazione del reato e, soprattutto, quello di inquinamento delle prove.

«Pentitevi» è, invece, l'appello che Concetta Serrano Spagnolo, madre di Sarah Scazzi, rivolge al cognato Michele ed alla nipote Sabrina, attraverso il suo avvocato Nicodemo Gentile. La donna, chiusa da giorni in casa e pietrificata nel suo dolore, chiede ai familiari di pentirsi se, coinvolti nell'omicidio, affinché questa vicenda non provochi ulteriori lacrime.

LA STAMPA

Cosima ai pm: "Non ricordo"

La folla le urla "assassina"

MASSIMO NUMA

INVIATO AD AVETRANA (Ta)

Cosima - qualcuno le ha pure gridato, al momento dell'ingresso in tribunale, «assassina, vergogna» - ha retto bene all'interrogatorio con i pm e i carabinieri, non c'è stato bisogno dell'avvocato di fiducia, e se n'è tornata a casa con il volto cupo. «Non so, non ricordo», è stata la sua risposta ripetuta. Quattro ore di confronto, affiancata dalla sorella Emma e dalla figlia Valentina, che la protegge come può, anche dall'assalto dei reporter. «Spero che tutto sia stato chiarito, mio marito è un assassino e ora non vuole pagare per le sue colpe», avrebbe detto ai pm. Parole dure. Nello stesso momento, nello studio del legale di fiducia del marito-killer, la descrivono come una «matriarca», una donna che nega al consorte persino i soldi per un caffè al bar dell'angolo, costretto a sudare e lavorare sempre, dall'alba al tramonto. Con la sola missione di completare i lavori biblici della villa e a dedicarsi anima e corpo ai capricci delle donne di casa. E dunque, un uomo pronto ad accollarsi anche ed eventualmente, responsabilità non sue.

La tempesta è tutt'altro che passata. Gli investigatori stanno ricostruendo i movimenti anche minimi avvenuti nei quindici minuti, tra le 14 e le 15, in cui Sarah è stata prima attirata nella trappola e poi uccisa. Oggi o domani, potrebbero convocarla di nuovo, per altre e nuove contestazioni. L'iscrizione nel registro degli indagati, per ora, potrebbe essere solo un atto dovuto, per consentire gli accertamenti tecnici tuttora in corso da parte dei Ris, alle prese con impronte e tracce di Dna su vestiti e oggetti. In modo indiretto, ha confermato l'alibi della figlia: «Era con me in casa, s'è alzata solo quando Sarah ha fatto lo squillo d'avviso, come sempre. L'ho sentita che andava in bagno e che si preparava per uscire». E poi: «Non ho visto mio marito, sapevo che doveva andare in campagna, doveva riparare il trattore. Sono scesa in strada solo dopo che Sabrina mi ha detto che Sarah non era arrivata. Ci guardavamo intorno, per vedere se era rimasta nei dintorni, mentre Sabrina continuava a chiamarla sul telefonino». Madre e figlia non cadono in contraddizione. E Cosima sembra smentire che in famiglia siano mai avvenuti prima «episodi di molestie», né sarebbe stata a conoscenza di un interesse morboso del marito nei confronti della nipote.

Cosima difende Sabrina, cerca di allontanarsi dall'ombra del marito che, almeno nella prima fase, le aveva cucito addosso un alibi perfetto: «Ho mangiato solo, mia moglie dormiva in camera, distesa sul letto matrimoniale, non s'è accorta di niente e non sa

niente». Lei spiega ai pm che «Michele dev'essere impazzito, ha ucciso Sarah e non si ferma più, deve ammazzare tutta la famiglia. Sabrina è innocente». Ma anche il suo, di alibi, traballa. Perché un suo parente stretto ha detto agli inquirenti che lei, dopo le 14, era sulla strada assieme a Sabrina, qualche minuto prima dell'arrivo di Mariangela Spagnoletti, l'amica con cui lei e Sarah avrebbero dovuto andare al mare. Sulla strada, sul marciapiede davanti a casa, a due metri dal garage. E non «distesa nel letto, a riposare». Mariangela idem: «Era in strada».

Qualcosa non torna. Il suo destino appeso alle intercettazioni ambientali. In un frammento di conversazione con le figlie, chiede notizie su un fondo, sull'ubicazione di un pozzo. Sarebbe la prova che era a conoscenza della fine di Sarah, uccisa e gettata nel cunicolo. Ma i pm e i carabinieri non hanno più alcuna fretta; aspettano che sia concluso l'esame dei tabulati telefonici, degli accertamenti del Ris nella villa e nel garage. E anche il nuovo ciclo di testimonianze. Come quella di Ivano, l'amico del cuore di Sabrina, che nella tarda serata, era ancora in procura, a misurarsi con il solito schema degli orari. Telefonate, Sms, l'allarme dell'amica che dieci minuti dopo il mancato arrivo di Sarah in via Deledda, si lascia andare, sicura: «L'hanno presa, l'hanno rapita. Qualcuno in macchina, che l'ha costretta a salire perché lei era diffidente». Le hanno chiesto se avesse mai avuto sospetti, nei 42 giorni che separano il 26 agosto dal 7 settembre, quando Michele è crollato: «Eravamo tutti angosciati per Sarah ma nient'altro». E Michele? «È impazzito o spera di evitare le sue responsabilità». Sabrina? «Innocente». Fine.

.....

REPUBBLICA

Notte di scontri a Terzigno

"Noi col rosario voi coi manganelli"

Prosegue la protesta degli abitanti che non vogliono la seconda discarica. Le donne in ginocchio, mani alzate per fermare gli autocompattatori. In mattinata rimossi i blocchi dei manifestanti: i camion sversano

Un'altra notte di scontri nella discarica Sari di Terzigno, in provincia di Napoli, con roghi e cariche della polizia. Tre appartenenti alle forze dell'ordine sono rimasti feriti e cinque persone coinvolte sono state portate in commissariato a Torre Annunziata.

Mani alzate di fronte agli autocompattatori. Così all'alba i manifestanti hanno bloccato l'accesso dei camion alla discarica. Alcune donne si sono inginocchiate piangendo. Alcune di loro sono state trascinate via con la forza. Sul posto è arrivata anche una ambulanza per soccorrere un manifestante che ha avuto un malore.

"Erano le sei, eravamo una decina di donne, quando ci siamo visti davanti centinaia tra carabinieri, poliziotti e finanzieri. Abbiamo mostrato i rosari, qualcuno di noi aveva un ramoscello di ulivo ma loro erano armati e con i manganelli e sono passati". Così Luisa Lettieri racconta la rimozione dei blocchi. "Per colpa di questa discarica - ha aggiunto - ho perso la mia casa. Abito vicino allo sversatoio e non posso permettere che il futuro dei miei figli sia compromesso".

La guerriglia. I tafferugli sono scoppiati verso mezzanotte e mezzo quando un gruppo di manifestanti si è avvicinato a un compacttatore e lo ha incendiato. Poco dopo, un altro gruppo ha accerchiato un mezzo e lo ha ribaltato. Verso le due il lancio di pietre ed esplosivi artigianali contro il cordone della polizia in via Zabatta. Detriti a terra nelle strade che circondano la discarica dove un piccolo esercito di cittadini si oppone all'apertura del secondo sito. E la spazzatura è ovunque.

Lo sgombero. Dopo un'altra notte di proteste, i vigili del fuoco sono intervenuti con pale meccaniche per rimuovere le barricate, formate da materiale di risulta edile, pezzi di ferro, mentre sulla carreggiata era stato riversato olio. La strada che porta alla discarica è

presidiata da agenti di polizia in assetto antisommossa. Rimosso anche il grosso masso che era stato messo proprio al centro dell'incrocio che porta alla discarica. I manifestanti osservano, ma non vanno via.

I lavori. Per quanto riguarda gli sversamenti, sono 37 gli autocompattatori che sono riusciti a sversare i rifiuti nella discarica. Altri 30 camion, secondo quanto si è appreso sono in attesa di sversare.

Le reazioni. "La situazione, di ora in ora, sta diventando sempre più grave". Lo ha dichiarato l'assessore all'Igiene Urbana del Comune di Napoli, Paolo Giacomelli. Un allarme giustificato dal fatto che, secondo Giacomelli, lungo le strade della città sono rimaste circa 850 tonnellate di rifiuti.

"Questa notte abbiamo scaricato solo a Chiaiano circa 700 tonnellate. A Terzigno, a causa degli scontri, è tutto fermo - spiega l'assessore - Abbiamo altre 600 tonnellate di rifiuti su 75 compattatori fermi e pieni. E poi ci sono altri sette mezzi bloccati da domenica scorsa a Terzigno e sono anche gravemente danneggiati".

"Il problema è che noi non sappiamo dove sversare - conclude - e se nessuno ce lo dice, la situazione precipiterà".

LA REPUBBLICA

Negazionismo, no del Vaticano a una legge che lo punisca

L'Osservatore romano si dice contrario a punire chi nega l'Olocausto. "In democrazia la censura non è un mezzo corretto"

ROMA - Il quotidiano della Santa Sede, l'Osservatore Romano, entra nel dibattito sull'opportunità di varare una legge che preveda il reato di negazionismo 1 per affermare che è "condivisibile" la tesi secondo cui "punire per legge chi sostiene la negazione della Shoah non è la strada giusta". "Negare l'Olocausto è un fatto gravissimo e vergognoso" premette il giornale d'Oltretevere in un articolo pubblicato sull'edizione di domani dal titolo "La storia non è vera per legge. Dubbi dalla comunità intellettuale sulla proposta di introdurre in Italia il reato di negazionismo". "Ma punire per legge - prosegue l'Osservatore - chi sostiene questa tesi, e quindi di fatto stabilire ciò che è storicamente vero attraverso una norma giuridica, non è la strada giusta. Anzi, rischia di essere controproducente: in democrazia la censura non è un mezzo corretto, e si finisce per far diventare martire chi vi incappa".

Questa, spiega ancora l'Osservatore romano, è "in sintesi, la condivisibile reazione degli storici alla proposta di introdurre in Italia il reato penale di negazionismo" lanciata dalle pagine di Repubblica dal presidente della Comunità ebraica di Roma, Riccardo Pacifici. Una proposta che nasce dai numerosi casi verificatisi di recente, ultimo quello della lezione del professor Claudio Moffa all'università di Teramo. Il quotidiano della Santa Sede osserva anche come la posizione "della maggior parte degli storici" sia "in controtendenza rispetto al quasi unanime apprezzamento del mondo politico", a cominciare dai "presidenti di Senato e Camera, che si sono detti pronti a sostenere e a velocizzare l'iter di un eventuale disegno di legge che introduca il reato di negazionismo".

Quindi l'Osservatore cita David Bidussa che "sul numero di domenica de L'Unione informa, bollettino dell'Unione delle comunità ebraiche italiane diffuso in rete da 'Moked', il portale dell'ebraismo italiano, sostiene che 'una legge contro il negazionismo non sarebbe né una scelta intelligente, né una scelta lungimirante. Non aiuta né a farsi un'opinione, né a far maturare una coscienza civile'".

Questo perché "l'Italia ha bisogno di una pedagogia, di una didattica della storia, di un modo serio e argomentato di discutere e di riflettere sui fatti della storia. Non servono leggi

che hanno il solo effetto di incrementare la categoria dei martiri". Viene riportato anche il giudizio dello storico Sergio Luzzatto per il quale il negazionismo è male culturale e sociale e dunque una sua rilevanza penale sarebbe sbagliata.

LA REPUBBLICA

Italiani campioni di Facebook siamo i più connessi al mondo

di MARIA NOVELLA DE LUCA

Siamo la nazione al mondo che trascorre più tempo su Facebook, sei ore e 27 minuti al mese in connessione con amici vecchi e nuovi, contro le sei ore degli Stati Uniti e le 4 ore e dodici minuti ogni 4 settimane degli "utenti" francesi. Più che una moda Facebook sembra una febbre, una seconda pelle, una dipendenza, un bisogno.

Gli italiani, e non soltanto i più giovani, non riescono più a vivere senza il loro social network di riferimento, in una "interrealtà" dove le emozioni non sono più soltanto virtuali ma neanche del tutto vere, e dove la community accompagna ogni passaggio della giornata, ogni fase della vita, amore, lavoro, nascite, morti, matrimoni, divorzi. Dando luogo a "processi di relazione inediti", in cui la grande spinta è quella di "poter finalmente raccontare se stessi" come scrive Giuseppe Riva, docente di Psicologia della comunicazione all'università Cattolica di Milano, e autore del libro "I social network" edito dal Mulino, appena arrivato in libreria.

Un saggio dettagliato e chiaro in cui si ripercorre la storia dei social network, da Facebook a MySpace, da Twitter a LinkedIn, per spiegare quanto nel giro di pochissimi anni queste famiglie in Rete ci abbiano cambiato la vita. A partire dagli ultimi dati diffusi dalla Nielsen, che non solo indicano l'Italia come capofila dei frequentatori di Facebook con 16 milioni di iscritti, ma ricordano che soltanto nel 2003 il tempo medio passato sui social network non superava i 15 minuti al mese, per arrivare a tre ore e mezzo nel 2008, fino appunto alle 5 ore e oltre del 2010, come media mondiale. Dunque una rivoluzione che cammina a una cyber-velocità aprendo scenari ancora tutti da interpretare. "I social network - si chiede Giuseppe Riva - sono una moda o un fenomeno duraturo? E quali effetti possono avere sui processi di relazione e di identità?". Molti, moltissimi, se si guarda un social network come Facebook dall'interno, osservando la filigrana dei meccanismi di conoscenza che lì dentro si creano.

"Uno degli elementi che salta agli occhi - dice Riva - è che se gli uomini sono numericamente più numerosi delle donne, sono poi le donne e le ragazze dai 15 ai 35 anni a passare più tempo in connessione, quelle che si aprono di più, raccontano di se stesse e dei loro sentimenti, diventando così anche i soggetti più vulnerabili del social network". Ci sono infatti più profili dei principali dei frequentatori di Facebook, ma due sono quelli dominanti. "C'è chi lo utilizza per mettersi in relazione - aggiunge Giuseppe Riva - per farsi conoscere, e chi invece ama guardare le vite degli altri, navigare senza mostrarsi, spiare esistenze e identità". Non solo però. In questo gioco di intrecci e di pezzi di sé che vengono "regalati" al web, con una enorme difficoltà poi a cancellare queste tracce e restituire privacy alla propria vita, emerge una nuova categoria psicologica, ossia un nuovo modo di pensare, oggetto di studio della "ciber-psicologia". "Ci troviamo nella categoria dell'interrealtà - conclude Giuseppe Riva - e il rischio di vivere in questa dimensione, soprattutto per i giovanissimi nati con Facebook, è quella di confondere il vero e il virtuale, con conseguenze anche drammatiche. Senza contare quante tracce di sé si lasciano inconsapevolmente con un profilo su Facebook, offrendo ad altri la possibilità di conoscerci anche al di là di quanto avremmo voluto".

LA REPUBBLICA

Intrusione negli archivi, finanziere ai domiciliari Indagato un giornalista di "Panorama"

L'appuntato Fabio Diani è accusato di aver violato gli archivi del corpo e di aver girato al giornalista Giacomo Amadori notizie riservate riguardanti, tra gli altri, Di Pietro, De Magistris, Grillo, D'Addario, Travaglio, Genchi e la famiglia Agnelli. Il giornalista è indagato per concorso nel reato di accesso abusivo a sistemi informatici. Il direttore del settimanale lo difende: "Ha fatto al meglio il suo lavoro"

ROMA - Fabio Diani, appuntato della Guardia di Finanza in servizio a Pavia, è stato posto agli arresti domiciliari su ordine del Gip presso il Tribunale di Milano Roberta Nunnari per una serie di accessi abusivi agli archivi informatici delle Fiamme Gialle, "in violazione dell'articolo 615 ter del codice penale". Diani passava poi le informazioni su una serie di personaggi noti a Giacomo Amadori, giornalista di Panorama che è indagato per concorso nel reato di accesso abusivo a sistemi informatici. Per il reato, precisa il Comando provinciale della Guardia di Finanza di Pavia, che ha eseguito l'arresto dell'appuntato, "è competente la Procura della Repubblica di Milano".

Ad accorgersi dei "comportamenti anomali" di Diani è stato lo stesso comandante provinciale della Guardia di Finanza di Pavia, Domenico Grimaldi. Per il finanziere anche l'aggravante di essere un pubblico ufficiale e di aver compiuto accessi a banche dati di interesse pubblico e militare. Ora rischia una condanna tra i tre e gli otto anni di reclusione.

I personaggi spiati. Le violazioni degli archivi, almeno un migliaio, si sarebbero verificate tra il gennaio 2008 e l'ottobre 2009, quando Diani ha eseguito, non per motivi di servizio, "numeroso interrogazioni al terminale, passando poi le informazioni riservate a terze persone". Le "informazioni riservate" riguardano, tra gli altri, componenti della famiglia Agnelli, Antonio Di Pietro, Luigi De Magistris, il giudice Raimondo Mesiano, Beppe Grillo, Marco Travaglio e la escort Patrizia D'Addario. Informazioni riservate sarebbero state raccolte e fornite anche su Gioacchino Genchi, già consulente in vari procedimenti penali alcuni dei quali diretti dall'ex pm De Magistris.

Gli articoli sospetti. Nel corso delle indagini, gli inquirenti hanno verificato la scansione temporale degli accessi ai sistemi di Diani e degli articoli di Amadori. Rilevando una corrispondenza tra alcuni scritti del giornalista pubblicati da Panorama e le violazioni delle banche dati effettuate dal finanziere arrestato. Sono, in particolare, tre i pezzi sotto osservazione. Il primo, datato 24 aprile 2008, si intitola "Beppe Grillo: tutto il giro d'affari dell'antipolitica", lungo e circostanziato j'accuse in cui sono contenuti dati sulle più recenti dichiarazioni dei redditi del comico genovese. Del febbraio 2009 è il pezzo "Caso Genchi: quanti schedati": di lì a qualche settimana i carabinieri del Ros su mandato della procura di Roma sequestreranno l'"archivio segreto" del consulente informatico contenente migliaia di dati. Dell'ottobre dello stesso anno "Fisco e patrimoni, ecco quanto dichiarano gli Agnelli", dedicato all'indagine fiscale "più mediatica degli ultimi anni".

"Ha fatto solo il suo lavoro". Amadori è difeso a spada tratta dal direttore di Panorama, Giorgio Mulè, che lo definisce uno dei suoi "cronisti di punta". "Da quello che mi risulta ha fatto come al solito e al meglio il suo lavoro di cronista", come avrebbe riconosciuto anche la magistratura, secondo quanto lo stesso Mulè dichiara all'Ansa, "anche a scanso di equivoci e di chi si voglia mettere a pensare a dossieraggi o killeraggi. Il collega ha usato le informazioni ricevute solo per scrivere gli articoli". Per il direttore di Panorama, "erano dati utilizzabili e non, come si dice, 'sensibili' o coperti da privacy. Amadori ha chiesto solo i dati delle dichiarazioni dei redditi che sono noti. Il pm che ha poi allegato tutti gli articoli scritti in un paio di anni, osserva che le informazioni sono state utilizzate con l'unico fine di scriverli".

Amadori e il caso Marcegaglia. Con il "suo lavoro", Amadori è entrato in questi giorni anche nel "caso" del presunto dossieraggio de Il Giornale contro Emma Marcegaglia 1. Per un suo articolo apparso sull'ultimo numero di Panorama, dal titolo "L'altra minaccia" in cui il giornalista parte da alcune telefonate intercorse nell'agosto del 2009 tra lui e Arpisella, fino a pochi giorni fa portavoce della presidente di Confindustria. All'epoca Amadori stava lavorando a "un'inchiesta su presunti illeciti nella raccolta di rifiuti in Puglia" e le indagini "riguardavano anche la Cogeam, il consorzio stabile di gestioni ambientali di cui fanno parte al 51% società del gruppo Marcegaglia". Amadori sostiene che Arpisella avrebbe chiesto che il nome della presidente di Confindustria fosse escluso dall'articolo. In caso contrario avrebbe revocato la disponibilità per un'intervista già concordata dal settimanale con la leader degli industriali e dalla Confindustria sarebbero partiti attacchi contro il governo.

Pd: "Grave, ricorda caso Prodi". L'accesso fraudolento da parte di un finanziere a banche dati contenenti "informazioni sensibili sulla vita privata di personaggi pubblici è di per sé una notizia gravissima che ci preoccupa e che richiama alla memoria l'analogo grave episodio avvenuto ai danni del presidente Prodi". E' quanto dichiara Emanuele Fiano, responsabile sicurezza del Pd, aggiungendo che "la contestazione dei magistrati che questi dati sensibili siano stati consegnati nelle mani di un giornalista aggrava le nostre considerazioni". "Attenderemo, ovviamente, il lavoro della magistratura prima di esprimere ulteriori giudizi in merito".

LA REPUBBLICA

Così i servizi spiavano Pci e Msi ecco le "veline" sulle attività degli 007

Tre documenti inediti indirizzati a Moro e trovati nell'Archivio centrale dello Stato documentano l'attività di spionaggio nei confronti dei due partiti. Le preoccupazioni maggiori venivano dai comunisti: "Hanno 300mila militanti pronti all'attività eversiva" di ALBERTO CUSTODERO

ROMA - I servizi segreti spiavano il Pci e l'Msi. Le prime prove documentali spuntano dalle carte di Aldo Moro conservate all'Archivio centrale dello Stato di Roma. Sono tre documenti inediti con la classifica di "segreto" datati 19 giugno '67, 5 maggio '69 e 3 marzo '70 giudicati di grande interesse storico sia da Armando Cossutta, esponente di spicco dell'Ex Pci, sia dall'ex senatore An Franco Servello, ex federale del Movimento sociale a Milano. In quel periodo il servizio segreto era unico, si chiamava Sid (fondato sulle ceneri del Sifar dopo lo scandalo De Lorenzo), era diretto dall'ammiraglio di squadra Eugenio Henke. E spiava con regolarità comunisti e missini.

Queste tre "veline" confermano i sospetti dell'attuale presidente del Copasir, Massimo D'Alema, sollevati di recente durante l'audizione del direttore del servizio segreto militare Aise, generale Adriano Santini, sull'attività spionistica dell'intelligence rivolta alla politica. Al generale Santini, D'Alema ha chiesto se i servizi svolgano ancora oggi attività di spionaggio nei confronti di partiti o di politici. La questione è diventata di stringente attualità alla luce della denuncia pubblica fatta dal capogruppo Fli alla Camera, Italo Bocchino, di essere stato pedinato in primavera dal controspionaggio dell'Aise nella centralissima piazza romana di San Silvestro. Ma altre presunte attività di spionaggio sarebbero avvenute - tra conferme e smentite - nei confronti di numerosi politici, fra i quali il ministro dell'Interno Roberto Maroni.

Durante l'audizione del generale Santini, il presidente del Copasir lo ha invitato ad interrompere, se in corso, ogni attività di "sorveglianza" nei confronti di esponenti di partiti. "Dalla mia esperienza politica passata - aveva detto al direttore dell'Aise D'Alema, alludendo al suo trascorso nel Partito comunista - so che attività di spionaggio avvenivano

nei confronti del Partito comunista. Sappia quindi che oggi, se ci fosse qualcosa che non va nei servizi, me ne accorgerei". Le prove dei sospetti di D'Alema, almeno per quanto riguarda l'intelligence tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, riemergono ora dal passato fra le carte dell'archivio dell'esponente democristiano rapito e ucciso dalle Brigate Rosse.

La prima "velina" è datata 19 giugno 1967 e fu consegnata dall'ammiraglio Henke a Moro allora presidente del Consiglio nel suo terzo esecutivo di centro-sinistra. Il Sid, stando a quelle carte, monitorava "l'azione propagandistica dell'estrema sinistra e dell'estrema destra che ha colto spunti offerti da episodi scandalistici per creare fermenti e correnti di opinione contro le pubbliche istituzioni". A proposito del Pci, il Sid scriveva che "in tempo di pace tende ad acquisire il controllo delle masse attraverso una costante alimentazione dell'odio di classe, e attivizzando le organizzazioni di base politiche e sindacali per raggiungere una piattaforma comune per l'azione insurrezionale". "In tempo di guerra", si legge ancora nell'appunto segreto, il Partito comunista mira a "realizzare l'immediato condizionamento psicologico della Nazione e del Governo contro un conflitto armato attraverso l'exasperazione della piazza e, quindi, la strumentalizzazione dei moti popolari per conquistare il potere o, in caso di impossibilità, per iniziare la guerriglia". Gli 007 conoscono tutto dell'organizzazione territoriale del Pci. Sanno che può contare su "organismi fiancheggiatori quali l'Anpi", che "si avvale del supporto della Cgil", che ha la sua forza maggiore "nelle Regioni rosse". Quantificano il suo bilancio annuale in "15 miliardi" di vecchie lire.

Ma soprattutto sono al corrente che all'interno del partito "esiste un apparato clandestino dei quadri predesignati a sostituire gli organi centrali in caso di emergenza con compiti politico-militari". Una sorta di servizio segreto del Pci che - scrive il Sid a Moro - "può inquadrare non meno di 300 mila unità tratte dalle leve più giovani degli iscritti e godere dell'appoggio degli altri militanti nell'attività eversiva". Tutti fatti, questi, confermati da Armando Cossutta, allora responsabile proprio di quel "servizio d'ordine clandestino del Pci".

Ma i servizi di Henke spiavano anche a destra. In particolare, l'Msi di Giorgio Almirante. Che, però, non destava allarme "ai fini di una seria azione eversiva, sia per la scarsa consistenza numerica, sia per le finalità nazionali che si propongono nonché per l'attuale assenza di legami con potenze straniere". "L'Msi - è l'analisi del Sid - rilanciando tematiche ispirate a ideologie nazionaliste, ha potuto raccogliere oltre ai superstiti quadri del fascismo, qualche migliaio di giovani influenzati da possibilità di controbattere il comunismo". Anche dell'Msi gli 007 conoscono tutti i segreti. Sanno che è finanziato da ambienti industriali e imprenditoriali. Una curiosità: fra le organizzazioni giovanili come l'Asan-Giovane Italia e il Fuan, il Sid segnala pure "i Volontari Nazionali - Camicie Verdi utilizzata sporadicamente in compiti di vigilanza interna". La "velina" si concludeva con una chiosa politica tutta filogovernativa. "Oggi - scriveva il Sid - non sussistono le premesse che facciano ritenere possibile un grave attentato alla sicurezza dello Stato. Peraltro un evento di pericolo si potrebbe determinare in conseguenza di un mutamento delle presenti condizioni di equilibrio interno, sostenuto dalla formula di centrosinistra in atto".

Il secondo documento è del 5 maggio 1969 e arriva a Moro nonostante in quel periodo non avesse incarichi: era stato messo in minoranza nella Dc dopo la fine dell'esperimento del centro-sinistra organico. E dopo le elezioni del 1968 che avevano sancito una consistente diminuzione di suffragi per i partiti della coalizione. Ma l'esponente Dc seguiva attraverso le "veline" degli 007 ogni passo dei comunisti, visto che cominciava a pensare all'allargamento al Pci, la cosiddetta "strategia dell'attenzione". Di lì a poco (il 5 agosto 1969), sarebbe rientrato nel governo come ministro degli Esteri nel secondo gabinetto Rumor e avrebbe conservato quella carica quasi ininterrottamente fino al novembre 1974.

"Erano quelli - ricorda Cossutta - anni dal tintinnar di sciabole surriscaldati dalla strage di Piazza Fontana, dal tentato attentato a Rumor davanti alla Questura di Milano. E dallo scoppiare della guerra del Vietnam con le manifestazioni e i cortei antiamericani a Roma". E il Sid di Henke che faceva? Il 5 maggio '69 un appunto intitolato "la costituzione di Brigate capeggiate da ex comandanti partigiani" svelava a Moro che "il Pci, d'intesa con i comunisti dell'Anpi", avrebbe deciso di costituire gruppi segreti nell'ambito delle sezioni del partito delle principali città del Nord. Queste "Brigate composte di 20-30 elementi di assoluta fiducia" avevano il compito di assicurare "il servizio d'ordine in occasione di manifestazioni del Pci". "La difesa delle sedi del partito comunista da attacchi condotti da elementi di estrema destra". "Eventuali azioni contro sedi di partiti e gruppi di attivisti di estrema destra". E "azioni contro le forze di polizia e le Forze Armate nel caso di interventi in ordine pubblico ritenuti eccessivi". "Queste Brigate - aggiungeva il Sid - dovrebbero rappresentare i primi nuclei intorno ai quali verrebbero rapidamente costituiti più grossi reparti per reagire a un eventuale "colpo di Stato" concordato tra le FF. AA. e le correnti di destra dei partiti di Governo".

Il terzo documento è un appunto telegrafico del 3 marzo 1970 e fa riferimento a una spia interna al partito comunista. "Fonte fiduciaria solitamente attendibile - così il Sid avvertiva Moro - riferisce che la Direzione Centrale del Pci, in coincidenza della rinuncia dell'incarico dell'onorevole Rumor, ha disposto il piantonamento delle sedi regionali, provinciali e di zona del partito, per tutto il periodo della durata della crisi governativa. Ha inoltre chiesto la segnalazione della presenza, fuori ordinaria residenza, di ufficiali dei carabinieri e della Ps". Il Pci temeva un colpo di Stato, ma i servizi segreti spiavano ogni loro mossa. E Moro sapeva tutto.

LA REPUBBLICA

L'ira di Fazio, accuse contro la Rai

"Bloccano il programma con Saviano"

La clamorosa denuncia del conduttore: "A tre settimane dal via di 'Vieni via con me' congelati i contratti dopo che tutto era stato concordato". Per la prima puntata stop a Benigni, Albanese, Paolo Rossi. "Evidentemente la tv non può permettersi di raccontare la realtà"

ROMA - Prima il caso Santoro (che ha fatto il record di ascolti), poi il tentativo di censura a Report 1 (altro record) con le accuse scomposte del ministro Romani, e ora la clamorosa denuncia di Fabio Fazio contro i vertici della Rai alla vigilia del nuovo programma condotto insieme a Roberto Saviano: "Così - dice Fazio - il programma non può andare in onda". La clamorosa presa di posizione del conduttore è per denunciare il mancato via libera ai contratti per Roberto Benigni, Paolo Rossi e Antonio Albanese, previsti come ospiti della prima puntata che dovrebbe andare in onda l'8 novembre in prima serata su Raitre.

"A tre settimane dalla messa in onda - denuncia Fazio - Endemol Italia non ha ancora il contratto, gli ospiti non hanno ancora il contratto e giustamente Saviano dice: 'Così non vado in onda' e io sottoscrivo pienamente". Evidentemente, conclude Fazio "è un momento in cui la tv non può permettersi di raccontare la realtà". Fazio esclude che dietro i ritardi nell'approvazione dei contratti ci siano ragioni di carattere economico: "Benigni ha accettato tutte le condizioni poste dalla Rai", e a quanto si apprende il premio Oscar avrebbe garantito la sua presenza alla prima puntata per un cachet decisamente inferiore a quello percepito per la sua ultima apparizione in Rai, lasciando all'azienda tutti i diritti.

"Ma a tre settimane dal via - ribadisce Fazio - praticamente non ha il contratto nessuno. E per di più oggi abbiamo saputo da Raitre che son stati rimandati indietro contratti sui quali erano già stati presi accordi. Ora basta".

Infine Fazio precisa: "Lo abbiamo già detto prima dell'estate: i programmi o si fanno bene o non si fanno, le vie di mezzo non esistono. Ci siamo messi a lavorare e abbiamo raccontato per filo e per segno all'azienda la trasmissione, nella quale Saviano avrebbe voluto parlare di mafia e politica, di emergenza rifiuti, di carceri, di ricostruzione all'Aquila, di delegittimazione e macchina del fango. Capisco che sono argomenti che fanno paura".

LA REPUBBLICA

Saviano: "Hanno paura dei contenuti senza ospiti non vado in onda"

di LEANDRO PALESTINI

ROMA - Roberto Saviano, nel programma suo e di Fazio cosa c'è che fa così paura alla Rai?

"C'è semplicemente la voglia di parlar chiaro sull'Italia di oggi. Non di parlar male del Paese, precisiamo: ma di dire le cose come stanno. Spiegando quel che non funziona, naturalmente, ma anche le tante realtà positive che ci fanno capire ogni giorno come valga la pena restare in Italia, appassionarsi al suo futuro, e lottare perché questo futuro sia migliore del presente".

Ma è vero che sono saltati tutti gli ospiti, all'improvviso?

"Sì, oggi abbiamo saputo che la direzione generale non ha approvato i contratti che erano stati definiti con gli ospiti delle varie puntate. Hanno detto di no, rifiutando personaggi che ogni televisione si contenderebbe per la prima serata".

Sta parlando di Roberto Benigni e Bono Vox?

"Certo, ma non solo. Benigni e Bono avevano accettato, e anche con entusiasmo, nonostante il programma sia stato spostato d'imperio dal mercoledì al lunedì, contro il Grande Fratello. Ma la Rai ha detto no. E ha rifiutato anche Albanese, Paolo Rossi, Claudio Abbado".

Le ragioni sono economiche?

"Può darsi che siano economiche le ragioni che vengono accampate. In realtà i contratti erano stati chiusi a condizioni molto vantaggiose per l'azienda, e soprattutto gli spazi pubblicitari erano andati a ruba. Non solo. Roberto mi ha chiamato poco fa raccontandomi che aveva detto alla Rai di essere pronto a venire nel programma anche gratis. Dunque, di cosa stiamo parlando?".

Ce lo spieghi lei. Cosa sta succedendo in Rai?

"Io so che ci è stata chiesta la scaletta del programma, e io e Fazio l'abbiamo consegnata a Masi, senza tenere nulla nascosto. Faccio un esempio: ho detto che nella prima puntata io Fazio e Benigni vogliamo occuparci delle proprietà di Berlusconi, poi io intendo parlare della mafia e della camorra. Nelle altre puntate voglio affrontare la "fabbrica del fango", cioè l'uso dei dossier e delle calunnie contro gli avversari politici, il terremoto dell'Aquila, i rifiuti di Napoli, il caso dell'Utri".

La reazione qual è stata?

"Ufficialmente il silenzio. Nessuno ci ha detto nulla. Ma da quando hanno conosciuto i contenuti, è cominciato un tentativo continuo di rimpicciolire la trasmissione, tagliando i figuranti, dimezzando lo studio, non firmando il contratto con la Endemol che produce il programma, e infine azzerando gli ospiti".

Qual è l'obiettivo?

"Temo che la paura prevalga, e nessuno si voglia prendere la responsabilità della messa in onda, di dire un sì. E nemmeno di dire un no chiaro. Così si accampano ragioni economiche, si cancellano gli ospiti, si devitalizza il programma da dentro. Fino a snaturarlo, per spingere noi a dire che non si può fare".

E voi lo direte?

"Parleremo io e Fazio, parleremo con gli ospiti, che stanno lavorando gomito a gomito con noi, sentono il programma come una cosa che è anche loro, perché vuole essere del pubblico, dei cittadini: con Benigni ad esempio stiamo scrivendo dialoghi e monologhi, stiamo lavorando sodo. Non posso essere io da solo a decidere per un'operazione collettiva".

Ma lei cosa pensa?

"Io so una cosa: senza Benigni, non vado in onda. Il programma è concepito così, è un dialogo a più voci, non è una serie di comparsate per prendere un applauso. Vogliamo capire e far capire, facendo divertire e riflettere, insieme. Insomma: si può fare solo così, così lo abbiamo pensato e voluto, così gli ospiti lo hanno accettato dicendoci di sì. Tradiremmo noi stessi, se accettassimo di stravolgere le nostre idee, e soprattutto tradiremmo il pubblico. La gente capisce".

Lei dice che ci sono accenti positivi, nel programma. Alla Rai non interessano?

"Non lo so, temo che prevalga la paura. Una paura generalizzata. Se lo studio è tricolore, come il nostro, e se io che sono un uomo del Sud parlo dell'unità d'Italia spiegando il suo valore, qualcuno può aver paura che la Lega si arrabbi. Non sto scherzando: le dico quel che ci capita ogni giorno. Si può lavorare così? Io so che il programma non è una cartolina della malaItalia. Denuncia il buio del nostro Paese, che è inutile nascondere perché i cittadini lo vivono e lo patiscono ogni giorno. Ma sottolinea anche l'Italia che ce la fa, tiene la testa alta e resiste: una gran bella Italia".

E se insistono a dirvi di no?

"Il guaio è che non dicono nemmeno di no. Agiscono togliendo ogni giorno qualcosa, rendendo ogni momento più difficile andare avanti. Si può non avere il contratto con il produttore a venti giorni dalla trasmissione? Si può assistere alla cancellazione in blocco degli ospiti a tre settimane dal via? È chiaro che vogliono farci dire che non ci sono le condizioni per andare in onda".

Non sarebbe una sconfitta?

"Qualcuno, probabilmente, la considererebbe una vittoria, nel Paese rovesciato dove qualche volta penso di dover vivere. Si rinuncia a ospiti famosissimi perché fanno paura gli argomenti che vogliamo discutere con loro, le idee. Pur di non farci parlare in televisione del ritorno della "monnezza" a Napoli, del terremoto, dei rapporti mafia-politica si preferisce tenere le grandi star fuori dalla Rai. Mi dica: conosce un altro Paese dove un premio Oscar come Benigni, un grande divo del rock come Bono e un Maestro come Abbado spaventano le burocrazie televisive, magari per timore di un'arrabbiatura lassù in alto?".

LA REPUBBLICA

Il ministro Romani: "Probabile una centrale nucleare in Lombardia"

"Mi sembra strano non prevederne una", ha detto il titolare dell Sviluppo economico

"Ho riscontrato anche una disponibilità da parte del governatore Roberto Formigoni"
di STEFANO ROSSI

Una centrale nucleare in Lombardia? Si può fare, secondo il neoministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani. "Ritengo che, non essendoci una opposizione pregiudiziale da parte del presidente della Regione, Roberto Formigoni, una centrale può darsi che possa essere installata - ha detto il ministro parlando a margine di un convegno a Milano - Penso che la Lombardia sarà sicuramente una delle regioni dalle quali si comincerà a esaminare la possibilità di un insediamento. È la più grande regione italiana, la più popolosa, la più

industrializzata e quindi la più bisognosa di energia. Non voglio fare numeri ma mi sembrerebbe strano non prevedere che in Lombardia ci possa essere una centrale". Il progetto del governo di ripresa del nucleare, ha ricordato Romani, prevede la costruzione di quattro centrali in base a un accordo siglato con i francesi di Edf, "ed è ovvio che si dovranno trovare i siti". Tutto sarà fatto, ha proseguito il ministro, "con il consenso di coloro che vedranno installate le centrali nel loro territorio", ma un meccanismo valido per ottenerlo, secondo Romani, potrebbe essere quello adottato in Francia di incentivi ai Comuni per candidarsi a ospitare gli impianti, un sistema "che ha generato competizione".

Chiamato in causa, Formigoni ha tirato un robusto colpo di freno, cercando di non entrare in rotta di collisione con il governo. Così, mentre confermava di essere "d'accordo con la scelta del governo di sviluppare il nucleare, perché l'energia costa troppo e questo per le aziende è una palla al piede", il governatore ha aggiunto che "altra cosa è la localizzazione delle centrali, da pensare con una strategia nazionale". Solo pochi mesi fa, in campagna elettorale per la riconferma in Regione, Formigoni predicava che la Lombardia era autosufficiente dal punto di vista energetico. Non ci sarebbe bisogno, dunque, di energia elettrica prodotta da centrali nucleari. Dopo l'uscita di Romani ha preso tempo. Si dovrà discutere, ha detto il governatore, "ed è impossibile pronosticare dove questo dialogo porterà".

Un'idea ce l'ha la Lega, che con il presidente del Consiglio regionale, Davide Boni, sostiene che al momento di centrali nucleari la Lombardia non ha bisogno: "Il fabbisogno energetico per il momento è coperto. Fatico a dire sì a priori all'ipotesi di una centrale. Bisogna ragionare, ma andrei cauto. Ci sono tante valutazioni da fare. Per esempio, in Lombardia sì ma dove?".

Al ministro ha risposto Angelo Bonelli, presidente nazionale dei Verdi, che ha anche individuato la localizzazione possibile per la centrale nucleare lombarda: "Fra le province di Cremona e Mantova, lungo l'asta pluviale del Po". Si tratta di una zona relativamente poco urbanizzata che i verdi hanno individuato insieme a una quindicina di altri possibili siti: Monfalcone (Friuli Venezia Giulia), Chioggia (Veneto), Caorso (Emilia Romagna), Fossano e Trino (Piemonte), Scarlino (Toscana), San Benedetto del Tronto (Marche), Montalto di Castro e Latina (Lazio), Termoli (Molise), Mola di Bari, Nardò e Manduria (Puglia), Scanzano Ionico (Basilicata), Oristano (Sardegna), Palma (Sicilia). "Non siamo mai stati smentiti".

Un mese fa anche l'oncologo Umberto Veronesi, candidato alla guida dell'Agenzia per la sicurezza nucleare e nuclearista convinto, ad Alghero per un convegno, aveva dichiarato alla Nuova Sardegna che i sardi dovrebbero essere contenti di ospitare una centrale.

.....

CORRIERE DELLA SERA

La Cecenia sotto attacco: 4 morti

**«Uccisi tutti i ribelli». Tutti i deputati sani e salvi
assalto al Parlamento**

MOSCA - Le forze di sicurezza hanno ucciso quattro guerriglieri che martedì mattina si sono introdotti nell'edificio del Parlamento a Grozny. Lo riferiscono fonti ufficiali russe. «Quattro persone armate che si sono introdotte e barricate nell'edificio del Parlamento ceceno sono state uccise dalle forze di sicurezza durante l'operazione che ha posto fine all'attacco», ha detto a Interfax il portavoce del comitato investigativo della procura russa Vladimir Markin, comunicando che un'unità investigativa, predisposta da Mosca per indagare sull'accaduto.

OCCUPAZIONE DEL PARLAMENTO - In precedenza un portavoce del ministero dell'Interno ceceno aveva confermato che nel corso dell'attacco di ribelli a Grozny il Parlamento era stato preso. «Ci sono degli ostaggi e dei membri delle forze di sicurezza sono stati uccisi». Radio Eco di Mosca, però, insieme ad altre emittenti, ha poi riferito che tutti i ribelli sono stati uccisi. Secondo l'agenzia Ria Novosti, le operazioni contro i ribelli avrebbero addirittura visto la partecipazione del presidente Ramzan Kadyrov. Sempre secondo la Movosti il presidente del parlamento Dukhuvakh Abdurakhmanov è stato portato fuori dall'edificio dopo l'attacco.

CORRIERE DELLA SERA

Paradisi fiscali, evasione, affari

Nella «caverna di Ali Babà»

La globalizzazione ha abbattuto in tutto il mondo il tabù della libera circolazione dei capitali. Figurarsi perciò se l'Italia può impedire ai suoi cittadini di comprare ville ai Caraibi. Chi la governa ha però il dovere di verificare che gli investimenti siano fatti nel rispetto delle regole.

Quasi sempre, tuttavia, è impossibile. Anche se quei Paesi hanno sottoscritto protocolli e accordi internazionali, poi concretamente non li applicano. Così, al riparo dei segreti bancari e delle società anonime continuano a essere un comodo rifugio per chi non paga le tasse o peggio. Si chiamano infatti paradisi fiscali. E giustamente il governo italiano li combatte con determinazione, al fianco di tutti gli altri Stati occidentali. Consapevole che si tratta di una battaglia planetaria per la civiltà.

In un Paese con il record di evasione e dove la propensione all'esportazione illegale di denari non si è purtroppo fermata negli ultimi anni, come dimostra il «successo» dell'ultimo scudo fiscale, questo è un nervo scoperto. Sul quale il servizio di Report, la trasmissione di Milena Gabanelli andata in onda domenica sera, e prima ancora l'inchiesta di Luigi Ferrarella pubblicata su questo giornale, hanno avuto il merito di accendere un faro. Da qualche tempo ad Antigua, isola inserita dall'Ocse nella «lista grigia» dei paradisi fiscali, alcuni italiani stanno facendo grandi affari immobiliari. E li stanno facendo attraverso una società, la Flat point, con filiale a Torino ma sede legale in quel piccolo Stato, per la quale a quanto pare è impossibile risalire alla reale proprietà, nonostante fra chi la gestisce ci siano soggetti chiaramente di nazionalità italiana.

Intendiamoci, il problema dei paradisi fiscali va ben oltre i confini angusti di un'isoletta caraibica. Per dire quanto sia complicato affrontarlo e risolverlo, esistono piccole sacche «paradisiache» anche a due passi da casa nostra e perfino all'interno delle nazioni più impegnate in questa battaglia: molte società di comodo di Calisto Tanzi avevano sede nello Stato americano del Delaware, dove il codice è particolarmente «flessibile». Dunque è chiaro che la battaglia richiede innanzitutto grande impegno da parte delle classi politiche. E qui una riflessione è d'obbligo.

Fra i cittadini italiani che hanno investito nell'isola dei Caraibi c'è pure il nostro presidente del Consiglio: si parla di una somma superiore a 20 milioni di euro. Con i governanti di quel Paese, peraltro, Silvio Berlusconi aveva anche intrattenuto rapporti politici, se è vero che cinque anni fa si sarebbe speso per far ottenere in sede internazionale ad Antigua e Barbuda uno sconto del debito estero. Il suo avvocato Niccolò Ghedini ha ricordato che i terreni comprati dal premier ai Caraibi sono stati pagati con regolare bonifico e figurano nella dichiarazione dei redditi. Aggiungendo che «l'immobile è intestato regolarmente a Berlusconi e non già a fantomatiche società off shore.

E con regolari fatture assistite da stati di avanzamento lavori sono stati pagati i lavori di costruzione e arredo». Fatture presumibilmente emesse dalla stessa Flat point... Elemento

che ha indotto Milena Gabanelli a sollevare la questione dell'«opacità» tanto contestata da Ghedini.

Ma qui non è in discussione la regolarità delle fatture. Perché si dà il caso che il Paese dove Berlusconi ha investito tutti quei soldi sia uno di quelli paragonati un giorno dal suo ministro dell'Economia alla «Caverna di Ali Babà», dove i Quaranta ladroni nascondevano il bottino. E alla luce del gravoso impegno internazionale che Tremonti ha assunto nella lotta ai paradisi fiscali, quell'investimento si può considerare opportuno?

Sergio Rizzo

CORRIERE DELLA SERA

**Ue, Tremonti: "Abbiamo il nuovo patto " Debito, conterà anche quello «privato»
Il ministro dell'Economia: «Sarà un testo molto gestibile, sulle sanzioni c'è grande flessibilità»**

LUSSEMBURGO - «Habemus novum pactum». Così il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha aperto la conferenza stampa organizzata al termine della riunione dei ministri finanziari europei sulla riforma del patto di stabilità e crescita Ue. Dalla riunione, in effetti, è passata la linea del ministro italiano riguardo al computo del debito pubblico: come ha spiegato il direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, «la sostenibilità e l'andamento della riduzione del debito pubblico saranno valutati sulla base di vari fattori, comprese la situazione e l'evoluzione del debito privato». Grilli ha precisato che conteranno anche la valuta, le politiche in corso, ma i dettagli saranno definiti in un momento successivo.

«NECESSARIO MANTENERE IL RIGORE» - L'accordo, ha spiegato il ministro, impone all'Italia «di mantenere il rigore sul deficit», anche se sul fronte del debito il nuovo Patto non provoca preoccupazioni al nostro Paese. Il ministro non ha nascosto soddisfazione: «È un testo molto gestibile - ha detto - e sulle sanzioni c'è grande flessibilità, ragionevolezza, non rigidità. È un patto buono che ci permette di gestire le crisi». Tremonti ha spiegato che oggi «è finito il lavoro tecnico-politico, ora la questione passa al lavoro politico che toccherà ai capi di governo. Comunque siamo tutti concordi, si tratta di un buon testo che potrà essere migliorato». Il ministro ha aggiunto che il «buon punto italiano» è stato quello di far «considerare oltre al debito pubblico anche la finanza privata» che ha causato la crisi «in tutti gli altri Paesi».

NO A RIFERIMENTI NUMERICI - Nel testo sulla riforma del Patto di stabilità e di crescita «non c'è alcun riferimento numerico per quel che riguarda il debito pubblico», ha aggiunto il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Nella proposta della Commissione Ue si prevede per i Paesi in debito eccessivo (sopra il 60%) un taglio del debito pubblico di un ventesimo l'anno.

POSSIBILE STOP A SANZIONI - In sostanza quello di oggi è un accordo di massima, come ha spiegato direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli, in cui le sanzioni per i Paesi che non rispettano i termini del patto saranno proposte della Commissione Ue, ma potranno essere «bloccate da una maggioranza qualificata dei governi». Saranno aumentati i meccanismi di monitoraggio sulle politiche di bilancio degli Stati e anche la stabilità macroeconomica, in sostanza la competitività di un Paese. Ed anche qui le sanzioni saranno possibili in caso di scarso attivismo. I capi di governo discuteranno la riforma nel Consiglio della prossima settimana a Bruxelles.

CORRIERE DELLA SERA

Ma chi sbaglia paga di più

L'accordo quadro per il nuovo Patto di stabilità, emerso dalla riunione dell'Eurogruppo a Lussemburgo, riduce il rischio di un irrigidimento delle regole che avrebbe compromesso la fragile ripresa europea. Per una volta, il compromesso raggiunto potrebbe sfociare in un buon equilibrio fra l'esigenza di porre sotto controllo i bilanci pubblici degli Stati-membri e l'obiettivo di non minare le già precarie prospettive di crescita dell'area dell'euro. Anzi: se letto insieme al comunicato congiunto della cancelliera Merkel e del presidente Sarkozy, che ribadiscono la necessità di un meccanismo di prevenzione e soluzione delle crisi fiscali e adombrano la revisione del Trattato di Lisbona, l'accordo quadro apre nuovi spazi di policy a livello europeo.

I capisaldi del potenziale equilibrio sono riducibili a tre. Innanzitutto, vengono rafforzati quegli strumenti di monitoraggio e di controllo delle politiche nazionali di bilancio da parte delle istituzioni europee, varati prima dell'estate nell'ambito degli interventi di sostegno alla Grecia e agli altri Paesi a rischio. Sommandosi con i meccanismi europei di prevenzione delle crisi, questi strumenti getterebbero le basi per politiche fiscali coordinate fra gli Stati-membri e costituirebbero così il primo mattone per un'Unione non solo monetaria. In secondo luogo, vengono eliminate quelle regole meccaniche di rientro dal debito pubblico, eccedente il 60% rispetto al Prodotto interno lordo (Pil), che avrebbero dato un'intonazione restrittiva alle politiche economiche di tutti gli Stati-membri e condannato a una lunga recessione i Paesi meno competitivi.

L'accordo quadro ribadisce la crucialità della progressiva riduzione dei debiti pubblici troppo elevati. Al posto delle regole meccaniche, esso introduce però criteri di valutazione delle dinamiche dei debiti pubblici che sono più articolate e realistiche. Il rapporto fra debito pubblico e Pil è infatti integrato dall'esame di altre variabili cruciali per la gestione e la qualità dei bilanci pubblici: la struttura delle scadenze del relativo debito, la determinazione delle passività - implicite o esplicite - non contabilizzate (per esempio, gli squilibri previdenziali), il grado di compensazione potenziale della ricchezza finanziaria netta dei privati. In terzo luogo, viene ribadita la necessità di correggere nel breve termine ogni deviazione del rapporto tra disavanzo pubblico e Pil rispetto alla soglia massima del 3%. Anche in questo caso però, la disciplina viene imposta mediante meccanismi concordati fra le varie istituzioni europee piuttosto che mediante l'automatica e poco credibile sanzione pecuniaria degli Stati-membri non in regola.

Nelle prossime settimane l'accordo quadro del nuovo Patto di stabilità andrà tradotto in regole operative di dettaglio. Tali regole saranno fondamentali per dare «carne e sangue» al potenziale equilibrio fra rigore e spazi di crescita. Speriamo che la presenza al tavolo di Francia e Germania, che ieri hanno chiesto un inasprimento delle sanzioni, non faccia rientrare dalla finestra quei meccanismi punitivi relegati sullo sfondo dall'accordo quadro.
Marcello Messori

CORRIERE DELLA SERA

«In Afghanistan troppi casi di diserzione dalle forze di sicurezza locali»

HERAT - Impossibile creare una credibile polizia dove gli stipendi medi non superano i 100 dollari mensili e la stragrande maggioranza degli agenti è analfabeta. È sulla base di questa considerazione che un anno fa Carmelo Burgio assunse il comando delle unità Nato incaricate di addestrare le nuove forze di sicurezza afgane. «Un agente troppo povero è inevitabilmente vittima della corruzione. Se poi non è neppure in grado di individuare le targhe delle auto o leggere i rapporti interni la sua inefficienza è praticamente assicurata», ci racconta sul volo da Kabul a Herat, dove è stato invitato alla cerimonia dell'avvicendamento del contingente italiano. Un nome che è una leggenda.

EXIT STRATEGY - Tra pochi giorni tornerà in Italia a comandare le unità mobili: per lui è tempo di bilanci. Burgio è stato nominato generale del Carabinieri (appartiene anima e corpo al «Tuscania») dopo aver guidato la missione a Nassiriya traumatizzata dall'attentato del 12 novembre 2003 e quindi aver trascorso oltre 5 lunghi anni sul fronte contro la Camorra dal comando di Caserta. Dal 6 ottobre 2009 si è dedicato anima e corpo all'Afghanistan. Un ruolo centrale quello delle sue unità nel Paese sconvolto dalla guerra contro i Talebani. «La nostra exit strategy si basa sulla capacità delle nuove forze di sicurezza afgane di stare sulle loro gambe», sostengono all'unisono i vertici della missione Onu-Isaf, a partire dallo stesso presidente Obama. Burgio ne è stato ben consapevole sin dall'inizio. «Già nel novembre scorso mi sono impegnato perché gli stipendi venissero elevati a 167 dollari. Ancora poco, ma meglio di prima. Subito dopo abbiamo avviato corsi intensivi di alfabetizzazione», ricorda. Tra gli obiettivi centrali c'è stato quello di ridurre le spese limitando il ruolo dei contractors privati (primi tra tutti i dipendenti di Blackwaters, che tante controversie hanno scatenato in Iraq). Lo stipendio di ognuno di loro può arrivare ai 190.000 dollari annuali.

GLI ISTRUTTORI - Un anno fa costituivano il 75 per cento degli istruttori, ora sono scesi al 17. Burgio comanda oggi una forza internazionale composta da circa 1.200 istruttori di 9 nazionalità. Gli americani sono il 23 per cento degli effettivi. Con loro gli italiani sono almeno 120, per lo più carabinieri. La grande maggioranza in tre basi situate nelle regioni occidentali che fanno capo al quartier generale del comando di Herat. E gli allievi? Ce li fa incontrare nel centro addestramento posto a poche centinaia di metri dalla base di Herat. Per lo più giovanissimi. Una trentina sta seguendo lezioni pratiche per il controllo delle rivolte di piazza. Un altro gruppo si addestra a fare irruzioni in zone abitate dove potrebbero nascondersi guerriglieri armati. «I corsi base sono di 14 settimane. Li hanno frequentati alcune migliaia di uomini, destinati a diventare i loro istruttori di domani», ricorda. Ma come mai a nove anni dalla guerra la polizia locale è ancora tanto arretrata? «E' stato perso tempo. Troppo tempo. Il conflitto in Iraq per lunghi anni ha distolto mezzi ed energie che erano necessari in Afghanistan», ammette senza troppi giri di parole. «Ci vuole tempo, ancora tanto tempo», aggiunge ripetitivo. Eppure, a suo dire, ora siamo sul binario giusto. «Il livello dei circa 120.000 poliziotti afgani è in netto miglioramento. Se ne rendono conto loro stessi. Un anno fa i casi di diserzione erano tantissimi. In certe unità superavano il 90 per cento. Oggi siamo scesi al 50».

Lorenzo Cremonesi

IL CORRIERE DELLA SERA

Statua di Sharon in coma

Scandalo e polemiche in Israele

Dal nostro inviato FRANCESCO BATTISTINI

TEL AVIV - Sta lì. Con un pigiama azzurro, in un letto con lo schienale rialzato. Una luce bianca che lo fa risaltare nella penombra d'una stanza d'ospedale. Le cannule dell'alimentazione, il monitor dell'elettrocardiogramma, la linea piatta dell'attività cerebrale. Silenzio e defibrillatori. Il volto non è gonfio: più o meno, è com'era quattro anni fa. Gli occhi sono aperti, fissano il nulla. E' immobile come una statua. Perché è una statua: il monumento ad Ariel Sharon in coma. Una provocazione alla Maurizio Cattelan. Una cera che nessun museo Madame Tussaud oserebbe esporre. E che invece, fra qualche giorno, farà bella mostra di sé in una galleria d'arte di Tel Aviv. «E' un'idea che almeno una volta qualunque israeliano ha avuto – dice la curatrice dell'esposizione, Renata Kishon -. Compito dell'arte è raggiungere aree che possono essere state rimosse dal pubblico. Chi di noi non s'è mai chiesto come dev'essere diventato, in quel letto, l'uomo che una volta rappresentava Israele?».

MAI MORTO. Sharon è il controverso leader mai morto davvero. L'uomo del Libano e del ritiro da Gaza, il falco che passeggiò sulla Spianata della Moschee e il realista che tentò di sganciarsi dagli estremisti Likud. Un capo che molta destra israeliana rimpiange e continua a ricordare. A febbraio, compirà 83 anni. Ma dal gennaio 2006, abbattuto prima da un ictus e poi da un'emorragia cerebrale, è un vegetale in fondo a un corridoio dell'ospedale di Tel Hashomer. Respira, nulla più. Proprio qualche settimana fa, è trapelata la notizia che i medici, dopo un lungo braccio di ferro, sarebbero riusciti a convincere la famiglia: se non a staccare la spina, come avevano suggerito già nel 2009, almeno a trasferirlo a casa. Nel Negev. Al secondo piano del Ranch dei Sicomori, il regno di «Arik» – come chiamavano Sharon quand'era generale - dov'è già sepolta la moglie. Il trasferimento è dovuto anche al fatto che i responsabili dell'ospedale reclamano, da tempo, le tre stanze riservate al paziente, ai familiari e al servizio di guardia. Lo scultore Noam Braslavsky ha battuto tutti sul tempo e, l'ex premier, l'ha bell'e sistemato nella galleria Kishon: «Ho saputo che tiene gli occhi aperti e che non ha perso peso – dice l'artista -, su queste indicazioni ho lavorato alla statua. E' un'installazione, non solo una scultura. Un'opera che costringe chi guarda a prendere parte a un processo emotivo. Ho scelto Sharon perché è ancora un nervo scoperto della società israeliana. Rappresenta una gamma d'emozioni comuni a tutti noi. In fondo, è la metafora di questo Paese». «FURBATA PUBBLICITARIA». L'ispirazione di Braslavsky non scalda i cuori del Kadima, il partito (oggi all'opposizione) che Sharon fondò poco prima di finire in coma. «E' un'opera cinica – protesta una deputata della Knesset, Ronit Tirosh -, escogitata solo a scopi pubblicitari. Una furbata che offende la memoria d'un grande statista». Fra qualche giorno verrà inaugurata la mostra, ma anche i familiari – per bocca d'uno dei figli di Sharon, Omri – fanno sapere che non presenzieranno. C'è chi non è del tutto contrario all'iniziativa, però: «E' un pezzo d'arte sicuramente unico – commenta Rannan Gissin, ex consigliere e amico storico di «Arik» -. Personalmente, ho molti problemi ad ammirarlo. Io preferisco mantenere il ricordo che ho di Ariel da vivo. Un uomo sempre attivo, nel bene e nel male. Uno che magari sbagliava. Ma certo, non un soggetto immobile: lui era un uomo d'azione».